l'astrolabio

16 1 AGOSTO 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

Scegliere un presidente

medio oriente

Arabi allo sbaraglio

i movimenti di liberazione dopo il dialogo cina-usa

LE CENERI DI TROTZKY

DANIELE TURCHI

ITALIA LE STAGIONI DEGLI ANNI '70

la prima
grande selezione
italiana
del folk italiano

in quarantaquattro documenti originali
di tutte le regioni italiane,
disposto secondo le stagioni,
le funzioni e le forme
proprie alla cultura orale
di base e d'intervento

LAZIO
SARDEGNA
ROMAGNA
PIEMONTE
PUGLIE
LOMBARDIA
ABRUZZI
LOMBARDIA
EMILIA
PIEMONTE
CALABRIA
EMILIA
LOMBARDIA
EMILIA
SARDEGNA
SICILIA
CAMPANIA
PIEMONTE
VENETO
LAZIO
LUCANIA
MARCHE
SARDEGNA
CAMPANIA
LIGURIA
TOSCANA
SICILIA
PIEMONTE
FRIULI
PUGLIE
LOMBARDIA
LOMBARDIA
MOLISE
SICILIA
LOMBARDIA

GENNAIO
FEBBRAIO
MARZO
APRILE
MAGGIO
GIUGNO
LUGLIO
AGOSTO
SETTEMBRE
OTTOBRE
NOVEMBRE
DICEMBRE

il canto augurale di capodanno
la questua per l'epifania
il rito di eliminazione
il lamento funebre
la carica della polizia
il canto religioso
il rito di fertilità
la questua pasquale
la passione
la rappresentazione popolare
il maggio di questua
il maggio lirico
il maggio politico
i pastori
i carrettieri
le mondine
i battipali
il canto narrativo lo stornello
la mietitura
la trebbiatura
il ballo sull'aia
la processione religiosa
la marcia della pace
lo stadio
l'osteria
le danze
il teatro dei pupi
l'aratura
la filanda
la manifestazione studentesca
la novena di natale
la manifestazione operaia

g.romeo

I dischi del Sole sono prodotti dalle Edizioni del Gallo, via Sansovino 13, 20133 - Milano
e distribuiti dalla Aristonrecord, piazzetta Pattari 13, 20122 Milano

direttore
Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'«Astrolabio».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

SCEGLIERE UN PRESIDENTE

di Ferruccio Parri

Alcuni mesi addietro l'opportunità, prospettata ad esempio da La Malfa, che il Presidente lasciasse la carica prima della scadenza del semestre bianco, a parte il giudizio contrario dell'interessato, aveva sollevato generali perplessità nonostante la evidenza dei motivi di prudenza che la avevano consigliata. Ed ecco che ora la situazione si è fatta così aggrovigliata da suggerire da qualche parte le possibili dimissioni anticipate del Presidente come deterrente dal temuto scivolamento nella crisi di governo. Nelle condizioni attuali invero le elezioni anticipate sono ormai lo sbocco obbligato di una crisi. La Costituzione priva ora il Presidente della facoltà di sciogliere le Camere, che è una sorta di potere d'appello inerente alla funzione equilibratrice che il nostro sistema istituzionale gli riserva. I costituenti vollero premunirsi contro il pericolo che un presidente autoritario potesse prender decisioni dettate da spirito di parte. Prevedevano tempi di lotta politica, ma non di agitata confusione. E presto la prudenza del semestre bianco si rivelò piuttosto pericolosa.

Fu il Presidente Segni che propose un testo di revisione costituzionale che sopprimeva il semestre bianco, e quasi in compenso rispetto ai timori di possibili ambizioni millerandiane introduceva il divieto della rielezione. Proposte entrambe ragionevoli: parevano tuttavia inattuali, di *iter* lungo ed incerto, e furono lasciate cadere.
Così non ebbe seguito la proposta avanzata da Emilio Lussu, di ridurre a sei anni la durata in carica del Presidente. I costituenti per assicurare la continuità dell'azione legislativa e consentire prove di appello avevano scaglionato entro un triennio le elezioni successive della Camera, del Senato e del Presidente. Sistema elettoralmente così faticoso che indusse ben presto, anticipando di una anno lo scioglimento del Senato, a parificare nell'ambito della stessa legislatura unificando le elezioni generali politiche la durata dell'una e dell'altra camera. Cadeva così la simmetria della costruzione prevista nel 1948 e due anni di presidenza per assicurare un saldo nella successione dei poteri costituzionali non erano più necessari: bastava un anno, giusto pensiero, che dovrà essere ripreso quando — e non passerà molto tempo — si dovrà dar mano ad una profonda, anche se attenta, revisione costituzionale.

Malinconico e preoccupante tramonto del settennato se fosse segnato dal decadere del governo nazionale in un monocolore democristiano che adotterebbe sicuramente una divisa politica di stile andreottiano: « pas des ennemis à droite ». Una destra in cui prospera soddisfatto l'on. Almirante. La preoccupazione di una mala fine è così viva oltre che nel Presidente e nel Governo, nella maggioranza dello schieramento governativo che ogni sforzo sarà proseguito per agguantare qualche formula di salvataggio.

Ma qualunque formula di salvataggio, accettata *obtorto collo* dai socialisti o dalla destra democristiana, o da tutti e due, o una soluzione che ripetendo il caso della Camera si salvasse *in extremis* dal sabotaggio dei franchi tiratori di destra con l'astensione determinante dei comunisti, ridarebbe ancora una volta al centro e alla destra democristiana la dimostrazione che una collaborazione a sinistra è possibile solo con un socialismo subalterno, ed ai socialisti che realizzazioni non verbali a sinistra sono possibili solo sulla base di « equilibri più avanzati ».

L'accentuarsi della reazione di destra e della offensiva contro le infiltrazioni degli infedeli al di qua dello steccato hanno dato maggior evidenza alla dimostrazione che il dibattito parlamentare per la modesta legge per la casa ha rinnovato, che cioè il centro-sinistra va bene per tempi di immobilismo, ma se arriva l'ora di riforme di qualche incisività sociale si aprono crepe insanabili.

E risiamo così alla solita ormai penosa e quasi drammatica e contradditoria conclusione, ripetuta sino alla noia dall'*Astrolabio* ed ormai corrente tra le correnti socialiste cui siamo più vicini, che « così non si va più avanti »: e pure bisogna tirar avanti per evitare grossi guasti. Ed anche perché si deve eleggere il Presidente.

Nessuna elezione è mai caduta in un momento politicamente più imbarazzante, se si tien conto anche dello scollamento completo della Democrazia Cristiana, perno del nostro sistema governativo e parlamentare ed incapace di trovare un baricentro equilibratore. Momento socialmente inquietante, preso in un ciclo di agitazioni del quale non si vede ancora né la deprecabile fine per esaurimento, né il superamento in nuovi assestamenti di potere e in più chiare basi di lotta. Momento turbato dalla facile e quasi naturale espansione di rivoluzionarismi, cui la generale incertezza dà maggior spazio, maggior pregio di diffusione, connotato importante e qualificatore, finché vitale, ed anche se fastidioso, di momenti di ricerca di nuovi sbocchi. E su tutto l'incubo della crisi economica.

Se queste sono le anticipazioni oggi permesse per il panorama del 1971, quale sarà il Presidente della Repubblica da scegliere, la cui elezione possa rappresentare una

sorta di Capo di Buona Speranza da varcare per una rotta più chiara e più sicura?

Se fosse una maggioranza di probiviri a scegliere, e non una maggioranza di parlamentari irreggimentati sotto diverse bandiere, escluderebbe un uomo politicamente agnostico: un politico dunque, ma sufficientemente distaccato, per ambizioni già soddisfatte, dagli interessi temporali della sua grande parrocchia di partito o piccola di gruppi. Può parere un facile ritratto di maniera; ma diventa difficile se questo uomo superiore deve essere provveduto di vigile sensibilità politica, che gli dia di fronte alle molte crisi di domani autonoma capacità di orientamento.

Un uomo superiore deve essere per definizione libero da prevenzioni e pregiudizi, capace di capire anche i giovani rompiscatole. Altro facile ritratto di maniera, perché domani il prescelto si troverà di fronte alle sagre della « conflittualità » permanente ed in tutte le salse, e di fronte più in generale alle prevedibili battaglie per dare senso preciso alle avanzate di potere operaio, per portar avanti meno fortunosamente di oggi le riforme sociali, per liberarsi dai più pesanti condizionamenti delle concentrazioni di potere. I miei probiviri sanno che il loro presidente, incurante delle piccole beghe ed osservatore attento dei grandi movimenti di opinione e di forze non mancherà alla sua responsabilità guidato come sarà da una elementare convinzione di base che i cittadini privilegiati della nazione a civiltà egualitaria di cui è capo sono i lavoratori.

Sin qui il buon presidente, augurabilmente di temperamento moderato, ed in primo luogo discreto, potrà bene assolvere alla sua funzione fondamentale di mediatore, non di cattivi mentitori compromessi.

Ma vi sono settori nei quali la funzione di mediatore e di garante è facile possa scadere in posizioni personali. Uno d'essi è la politica internazionale. Chi dei possibili aspiranti italiani ad un non decorativo esercizio di così alta funzione è tanto libero di giudizio da scartare scelte di classe e di partito negli orientamenti internazionali, e da non darsi prigioniero di facili ed ingannevoli europeismi?

Un secondo attributo non facile da reperire è la libertà di spirito di fronte alle caste ed alle baronie dell'amministrazione, della scuola e della magistratura, e la conseguente apertura alle interpretazioni più larghe e definite dei diritti e dei doveri dei cittadini verso la comunità.

Più problematico è ancora un terzo punto. Uno dei grandi campi di lotta di domani, più delicati per la scelta del presidente, sarà quello dei rapporti dello Stato italiano con la Chiesa. Divorzisti e antidivorzisti. Troveremo un presidente imparziale? L'imparzialità in questo campo non significa eccezione alla scelta di un cattolico, ma deve significare che la vita politica conosce solo il democratico, non il cattolico, e riconosce sempre la primazia della costituzione nazionale. E' passato gran tempo dalle lotte anticlericali ereditate dal Risorgimento. E' venuto un Concilio antitemporalista. Buoni cattolici capiscono e sentono il laicismo necessario della posizione politica, anche nei riguardi della legge sul divorzio. Non sarebbe certo un buon presidente quello che ponesse condizionamenti religiosi alla sua fedeltà costituzionale. Ed infine scartino i probiviri quel candidato non disposto a scendere personalmente in lotta, contro gli stessi limiti posti alle sue funzioni, e disposto a lasciarle a pericolo scongiurato, se si profilassero minacce di ritorni fascisti.

Ed ecco i nostri probiviri sconcertati di fronte alla scarsa possibilità di scelta italiana. Scarsi i papabili se si deve eccettuare il parere di uno dei probiviri che l'on. Longo avrebbe molti numeri per fare un buon presidente. Insuperabile la tirannia del numero e quindi dei partiti maggiori. Praticamente esclusa, salvo colpi di scena per ora imprevedibili, la elezione, per tanti versi augurabile, di personalità non parlamentari. La Democrazia Cristiana rivendica per sè la carica, *quia sum leo*. Se mai — dice Andreotti — sottoponiamo al giudizio anche dei partiti alleati una rosa di candidati nostri. Fanfani e Moro sono notoriamente, anche secondo i sondaggi Doxa, i favoriti. Altri di seconda schiera potrebbero emergere in caso di necessità: ma con maggiori difficoltà di ottenere l'unanimità democristiana e l'apporto degli altri gruppi necessario a raggiungere il *quorum* prescritto.

Gli elettori, compresi 58 delegati dei Consigli regionali, saranno 1003; dopo la terza votazione la maggioranza richiesta è di 503 voti: la Dc ne può dare, compresi i delegati regionali, circa 440. Se si realizzasse una votazione nell'area del centro-sinistra, i voti salirebbero a circa 600: non ancora tuttavia sufficienti ad una elezione a primo scrutinio che esige 667 voti. Un'elezione di sinistra che comprendesse anche i voti del Psi toccherebbe 410 voti, un apporto di un centinaio di dissidenti democristiani necessario a raggiungere il *quorum* minimo appare oggi fuori di ogni possibile previsione. Forse potrebbe tentare la sorte una intesa di tutti i gruppi minori, missini esclusi, con una forte frazione democristiana ed un determinante apporto comunista.

In linea di fatto ogni riuscita è dunque subordinata a contrattazioni politiche, dalle quali potrebbe dipendere il successo dei due candidati socialisti naturali, cioè De Martino e Saragat, come di altre possibili candidature ora in ombra. Si tenga conto che anche in questo mercato giocano compensazioni con altre cariche di governo e presidenze. Ma soprattutto che esso sarà dominato dal comportamento della DC, se cioè l'on. Forlani riuscirà ad ottenere uno schieramento unitario e le frazioni di destra rinunceranno a pretendere scelte preferenziali.

E se confrontiamo le candidature oggi prevedibili con le caratterizzazioni formulate da un immaginario, e certo esigente, collegio di probiviri avremo per gli uomini di sinistra due modi per stabilire le ragioni di preferenza. Uno passivo che considerando le qualità di questi candidati, tutti indubbiamente di alta levatura, sceglie la capacità di rifiutare le facili evasioni nei panorami verbali, di assicurare sempre un comprensione dei movimenti sociali e politici nazionali e mondiali di serena e ferma ispirazione democratica, ponendo al primo piano delle preferenze la costante indipendenza dai vincoli di partito, la rinuncia ad ambizioni di capo di parte, la fedeltà stretta in ogni caso e frangente ai principi della costituzione.

Un secondo modo è attivo, e vorrebbe tendere nei prossimi mesi ad elevare il livello della coscienza civile e della coscienza de classe dei lavoratori, ciò che non si fa con la scioperomania intesa come ginnastica agitatoria, a dare chiara e concreta consapevolenza dei modi, gradi ed obiettivi di rinnovamento di cui solo essi ormai possone essere portatori in nome di un ordine migliore che lasci addietro le scorie di questo duro tempo di transito degno di un Presidente davvero lungimirante.

■

regioni

"Anno bianco, per le riforme?"

di Alessandro Comes

La convocazione delle elezioni per la costituzione dei consigli regionali era stata considerata lo scorso anno un importante successo conseguito dalle forze che si erano opposte al « partito della crisi » e alla prospettiva di scioglimento delle Camere. Quelle elezioni, anche per i loro risultati, parvero allora un promettente inizio della politica delle riforme, e un importante momento di svolta dopo i drammatici avvenimenti che erano seguiti alla scissione socialista. Ad oltre un anno di distanza occorre invece domandarsi se anche le regioni non costituiscono un'altra occasione perduta, un altro appuntamento mancato della classe politica italiana. I primi a chiederselo sono proprio i protagonisti maggiori della nuova esperienza regionale. Un mese e mezzo fa erano stati i presidenti delle assemblee delle regioni a statuto ordinario, riunitisi a Firenze, a denunciare i gravi e pericolosi ritardi nell'attuazione delle regioni. Il 16 luglio, a Roma, si sono dati convegno per lo stesso motivo i Presidenti delle Giunte Regionali. La preoccupazione principale della classe dirigente regionale è che non si faccia più in tempo a trasferire le funzioni amministrative alle regioni (e almeno una parte delle funzioni) entro il 1° gennaio del 1972. Ogni giorno che passa infatti diventa sempre più probabile l'eventualità che il 1972 sia un altro « anno bianco » nella vita delle regioni a statuto ordinario. L'articolo 17 della legge finanziaria regionale, che delega il governo ad emanare i decreti per il trasferimento delle funzioni amministrative nelle materie riservate dalla costituzione alla competenza delle Regioni, stabilisce che l'esercizio delle funzioni da parte del nuovo istituto decorre dal primo gennaio dell'anno successivo all'entrata in vigore dei decreti. Se i decreti dunque non saranno entrati in vigore entro il 31 gennaio del '71, trascorrerà un altro anno prima che possa effettuarsi il passaggio dei poteri amministrativi. L'iter dei decreti, prima della emanazione definitiva da parte del governo, rende estremamente problematico questo traguardo. Gli schemi di decreto delegato per ciascun settore (industria, turismo, trasporti, interni, pubblica istruzione, sanità, agricoltura, lavori pubblici), una volta concordati in sede governativa, devono essere trasmessi prima alle regioni e poi alla commissione parlamentare per le questioni regionali: i consigli regionali e la commissione parlamentare hanno rispettivamente a disposizione sessanta giorni per esprimere le loro osservazioni. Il problema, sul piano cronologico, è aggravato dal fatto che l'esame non è contemporaneo ma successivo: prima quello dei consigli regionali, poi quello della commissione. Questa prassi, che consente alla Commissione parlamentare di tener conto degli orientamenti delle regioni, è certamente opportuna dal punto di vista dei rapporti che devono instaurarsi fra potere legislativo nazionale e potere legislativo regionale, ma crea ugualmente difficoltà pratiche dal punto di vista dei tempi all'iter che deve precedere l'emanazione dei decreti. I sessanta giorni delle regioni, sommati ai sessanta giorni della commissione, riempiono da soli quattro dei cinque mesi utili del tempo che abbiamo davanti per il trasferimento alle funzioni amministrative.

Fino ad oggi, le regioni hanno completato l'esame di due soli schemi di decreto, quelli relativi rispettivamente alle « circoscrizioni e polizia locale, urbana e rurale » e alle « tramvie e linee automobilistiche di interesse regionale, navigazione e porti lacuali ». Altri schemi di decreto sono già stati trasmessi alle regioni. Quelli più importanti, fra cui agricoltura e sanità, devono essere ancora definiti in sede governativa perché non si è raggiunto l'accordo fra il ministro delle regioni e i ministri titolari delle funzioni che devono essere trasferite. Ancora più complesso si presenta il problema della definizione dello schema di decreto delegato per i lavori pubblici.

Per quanto riguarda la Commissione parlamentare per le questioni regionali, essa ha da tempo iniziato l'esame dei primi due schemi, ma il problema è ulteriormente complicato da un'altra questione: la Commissione ha giustamente deciso di esaminare i decreti delegati per il trasferimento delle funzioni alle regioni « contestualmente » agli altri schemi di decreto che, nel quadro della riforma della pubblica amministrazione, devono essere predisposti dal Governo per il riordinamento dei singoli dicasteri. Anche in questo caso la decisione della Commissione è politicamente e proceduralmente corretta. Sarebbe assurdo infatti non verificare e non misurare subito, anche sotto il profilo della riforma della pubblica amministrazione, l'incidenza che il trasferimento di alcune funzioni amministrative alle regioni avrà sull'assetto dei ministeri. Ciò non toglie che essa costituisca un ulteriore elemento di aggravamento dell'iter. Né i problemi si fermano qui: dei decreti delegati predisposti dal Ministro per la P.A. solo alcuni sono stati già trasmessi alla commissione, altri devono ancora esserlo; la delega al governo per la riforma della P.A. prevede il parere della commissione parlamentare ma non prevede il parere delle regioni; in contrasto con questa realtà sta il fatto che

alcuni dei decreti del Ministro della P.A. prevedono ulteriori deleghe amministrative alle regioni, sicché queste sarebbero escluse dall'esame di provvedimenti che le riguardano direttamente.

Al convegno dei presidenti delle regioni il governo è stato prodigo di assicurazioni: il Ministro Gatto ha confermato, anche a nome del Presidente del Consiglio, la volontà politica del governo di completare l'iter del trasferimento entro la fine del '71; il Ministro Giolitti ha informato che, d'accordo sia con Gatto sia con Ferrari Aggradi, sta predisponendo nel quadro del bilancio del 72 il fondo comune delle regioni a statuto ordinario che sarà costituito dai capitoli del bilancio dello stato che corrispondono alle funzioni trasferite; lo stesso Colombo, assente al Convegno, ha confermato le assicurazioni fornite dai due ministri in una lettera pubblicata, il giorno successivo, da *La Stampa* di Torino.

Queste tardive manifestazioni di buona volontà non sono state sufficienti a fugare le preoccupazioni della classe dirigente regionale, se il convegno di Roma si è concluso con un documento comune abbastanza duro e ultimativo. I tempi sono quelli che sono e solo una forte volontà politica potrebbe consentire di superare le molte difficoltà che si frappongono al traguardo del 31 dicembre 1971.

Ma è solo un problema di iter procedurale, di tempi da rispettare, di adempimenti da soddisfare?

Se fosse soltanto così, il problema dei tempi passerebbe probabilmente in secondo piano. Un ritardo, giustificato dall'esigenza di attuare una riforma davvero completa ed efficace, potrebbe essere comprensibile se non giustificabile. Le cose non stanno così. Il ritardo corrisponde a un generale arretramento che caratterizza la linea del governo sul piano dei contenuti anche rispetto al testo dell'art. 17 della legge finanziaria regionale. Questa norma è caratterizzata da una notevole ispirazione regionalista: il passaggio, insieme alle funzioni previste dall'articolo 117 della costituzione, delle funzioni residue degli uffici periferici dello stato di cui era previsto il trasferimento insieme a quelle funzioni, apriva la strada — solo se si fosse voluto por mano anche alla prima parte dell'art. 118 della costituzione — ad una vera riforma dello stato.

Il governo disponeva di tutti gli strumenti legislativi per procedere ad una vera riforma: delega per il trasferimento delle funzioni, art. 118 della Costituzione, delega per il riordinamento dei ministeri. Le regioni sarebbero potute però divenire l'occasione di questa riforma solo a patto che fosse esistito un impegno collegiale in questa direzione da parte del Governo e una volontà convergente da parte delle forze politiche. L'uno e l'altra sono venuti rapidamente meno dopo le dichiarazioni programmatiche di Colombo. Dopo le prime facili declamazioni regionaliste (chi non ricorda la demagogia della « nuova fase costituente »?), la Democrazia Cristiana ha messo il freno anche alle regioni, non solo alla riforma della casa e a quella sanitaria. Il ministro Gatto, un regionalista convinto ma su cui pesa eccessivamente la formazione cattolica veneta, si è battuto con coraggio e in condizioni di isolamento, ma scegliendo una linea riduttiva: rispettare i tempi previsti dal governo, e passare alle regioni quel che si poteva passare rimandando a un secondo momento i problemi più vasti di riforma, sia quelli riguardanti il decentramento dell'amministrazione pubblica (art. 118, materie connesse a quelle previste dall'art. 117 della Costituzione, ecc.), sia quelli riguardanti le grandi riforme settoriali (prima fra tutte quella sanitaria).

Gli schemi dei decreti delegati riflettono questa scelta, mantenendo l'essenziale dell'art. 117 della Costituzione, ma cedendo anche in questo a molte delle resistenze e delle pretese delle amministrazioni interessate. I socialisti non se la sono sentita di affrontare anche in questo campo un duro scontro con il partito di maggioranza relativa. Mariotti, autore della prima legge regionalista dello stato italiano (quella ospedaliera), ha dato scarsissima importanza al problema del decreto delegato per la sanità: che importanza ha trasferire poteri fittizi su una impalcatura di strutture corporative, quando soltanto con la riforma sanitaria è possibile un trasferimento effettivo di poteri reali? Lauricella si è trovato, mentre urgevano altri problemi di riforma, alle prese con il non facile problema dell'urbanistica (è possibile, nel quadro della programmazione nazionale, trasferire tutta la urbanistica alle regioni?). Le forze regionaliste all'interno del governo anche per questi motivi hanno proceduto sfalsate e spesso in polemica fra loro. Così mentre Gatto rischia di non rispettare i tempi e di vedere comunque attuati contenuti mediocri, i socialisti rischiano l'accusa di regionalismo tiepido o magari di antiregionalismo.

Come reagiscono, al di là delle denuncie espresse nei documenti, i *leaders* delle nuove realtà regionali? E' significativo che, in un pre-convegno di Bari, che ha preceduto all'inizio di luglio l'incontro di Roma, sia stato proprio Bassetti — democristiano della corrente di *Base* — ad avanzare l'ipotesi di uno scontro aperto con lo stato: le funzioni che lo stato non ci passerà ce le piglieremo, senza attendere il trasferimento degli uffici statali e creando i nostri uffici regionali. Sono stati in quella occasione proprio Fanti e Lagorio, il primo comunista, il secondo socialista, a mettere in guardia contro i pericoli di una impostazione che potrebbe soltanto aggravare, senza risolverla, la crisi amministrativa dello stato, e potrebbe ripetere per le regioni a stututo ordinario la esperienza negativa di quelle a statuto speciale. Il discorso della riforma regionale dello stato deve dunque restare aperto. Non ci importa — ha detto Lagorio — se ci si dice che l'attuazione dell'intero ordinamento regionale comporterà dieci anni di tempo, purché ci si dica in quale direzione si va e quale riforma si intende attuare, e purché ci sia una adeguata volontà politica.

Esiste questa volontà politica? Esiste questa chiara direzione di marcia verso la riforma regionale? Al convegno di Roma erano presenti il segretario del PSI, due membri del governo, il presidente della commissione parlamentare per le questioni regionali, per l'opposizione comunista Ingrao e Terracini, perfino l'opposizione liberale era autorevolmente rappresentata da un vice segretario nazionale, l'on. Biondi. Alla presenza del Governo, del Parlamento, delle altre forze politiche faceva riscontro l'assenza di qualsiasi rappresentante del partito di maggioranza relativa. Intanto la destra d.c. lavorava per mettere in crisi in Piemonte come in Campania, in Liguria come nel Veneto alcune delle più importanti giunte regionali. Come la legge della casa, le regioni vengono usate come strumento per piegare i socialisti. Intanto, nel Lazio, regione retta da un governo monocolore democristiano, esplodeva il « caso Rimi », il figlio del noto mafioso di Alcamo paracadutato dal lontano comune di Alcamo. Un primo sintomo di come un costume politico ed amministrativo si estende, senza eccezioni, ai nuovi istituti. ■

obiezione di coscienza

Libero, ma colpevole

di Luigi Anderlini

Ci sono voluti più di venti anni perché un progetto sulla obiezione di coscienza varcasse la soglia di uno dei rami del Parlamento. Per più di venti anni sono rimasti lettera morta i vari progetti (Basso - Pistelli - Paolicchi - Pellicani) insabbiati dalle resistenze dello stato maggiore e di una mentalità retriva e burocratica. Ci sono voluti quasi tre anni della 5ª legislatura perché l'iniziativa del gruppo della Sinistra Indipendente, arrivasse a una discussione responsabile nell'aula di Palazzo Madama. Tre anni di pressioni, di dibattiti in commissione, di iniziative della « Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza » che hanno ottenuto un risultato modesto e contraddittorio che tuttavia non va sottovalutato.

Il ritardo con cui si è arrivati al voto di Palazzo Madama non è casuale: non è dovuto — come pare qualcuno sostiene — né alla lentocrazia parlamentare né alle difficoltà di elaborazione tecnica di un difficile testo legislativo. In realtà sul tema dell'obiezione di coscienza si sono scontrate, durante questi anni, due mentalità. L'una — conservatrice moderata, autoritaria — che tendeva a conservare la struttura attuale delle forze armate che nulla voleva concedere all'ultimo capoverso dell'articolo 52 della Costituzione (« l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica ») e l'altra che si poneva come suo obiettivo il riconoscimento di uno dei diritti fondamentali della persona umana (articolo 2 della costituzione) e che muoveva dal principio secondo il quale « l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ». A favore del riconoscimento militavano e militano le raccomandazioni del Consiglio d'Europa e gli orientamenti conciliari che nella « Gaudium et Spes » hanno posto esplicitamente la questione di fronte alla coscienza dei politici cattolici.

La realtà è lì a dimostrare che anche in un paese come il nostro, dove il cattolicismo moderato non gioca certamente a favore del riconoscimento del diritto del foro interiore, della inviolabilità della coscienza individuale, non si poteva fare a meno di affrontare la questione: circa 600 giovani dal '46 ad oggi hanno pagato con molti anni di galera, talvolta con condanne che si sono ripetute 4 o 5 volte, la loro decisione di dire no alla guerra e all'uso delle armi; 120 giovani sono attualmente detenuti nelle carceri militari.

Chi scrive — come del resto tutti i senatori della Sinistra Indipendente che nell'ottobre del '68 hanno presentato il primo progetto di legge sull'obiezione di questa legislatura — non è un obiettore di coscienza. Personalmente ho partecipato, poco volentieri ma senza demerito, alla seconda guerra mondiale e ho preso parte, per mia scelta, alla guerra di liberazione. Tuttavia credo che un paese non possa non iscrivere nella tavola dei suoi valori di civiltà, il riconoscimento dell'obiezione se vuole essere annoverato tra le nazioni progredite del mondo.

La legge approvata dal Senato non è una buona legge. Insufficiente, paternalistica, arretrata, per alcuni aspetti pericolosa, essa è frutto di un faticoso compromesso raggiunto all'interno dei gruppi della maggioranza, in cui ad alcune affermazioni di principio non corrisponde una reale operatività del meccanismo legislativo.

E' insufficiente perché non risolve tutti i casi di obiezione di coscienza quali si sono presentati negli ultimi anni; in particolare non risolve il caso dei testimoni di Jeova che sono circa il 90 per cento degli obiettori di coscienza e che nel migliore dei casi si vedranno condannati ad una pena detentiva che potrà anche superare i due anni di reclusione.

E' paternalistica perché affida al solo Ministro della Difesa le decisioni sulle domande degli obiettori. Ha addirittura un carattere punitivo perché oltre a sottoporre gli obiettori a un procedimento inquisitorio da parte di una commissione lontana dalla loro problematica spirituale, stabilisce che il servizio militare non armato o il servizio civile da essi prestato dovrà essere di 8 mesi superiore alla durata della ferma.

Tra i due metodi che era legittimo scegliere per selezionare gli obiettori autentici dai simulatori e dagli « obiettori fasulli » (quello della commissione inquirente e quello della maggiore durata del servizio civile) la maggioranza ha finito col sceglierli tutti e due dando così un carattere assai restrittivo a tutto il meccanismo di selezione. E' anche passato il principio che gli obiettori possono presentare le domande per il riconoscimento solo nei 60 giorni che seguono alla affissione del manifesto di chiamata alle armi, cioè a dire non oltre il loro 20° anno di età: uno strano modo di concepire l'obiezione, addirittura limitata, temporalmente e senza tenere conto che anche dopo i venti anni può insorgere, per uno dei tanti drammi che capitano nel nostro mondo contemporaneo, una maturazione di coscienza che si conclude con un no alla guerra e all'uso delle armi.

E' per queste ragioni che, ferma nel pretendere un riconoscimento esplicito dell'obiezione, la sinistra di opposizione ha votato contro il testo della maggioranza. Il dibattito è ormai aperto nel paese, l'opinione pubblica potrà giudicare meriti e demeriti delle varie forze politiche entrate nel dibattito, con i fascisti confinati nel ruolo di oppositori irriducibili e di principio.

Spetterà alle tensioni e alle spinte che sapremo mettere in atto, alla Camera dei Deputati — che affronterà nei prossimi mesi il dibattito sull'argomento — fare in modo che anche l'Italia abbia finalmente una buona legge sull'obiezione di coscienza. ■

Ritirato il passaporto al "delinquente" Pannella

Mentre il giornale va in macchina, apprendiamo da notizie di agenzia che la questura di Roma ha provveduto a ritirare il passaporto a Marco Pannella. Il ritiro del passaporto è in relazione al processo di Torino, in cui Pannella figura come imputato insieme a Pasolini, Bellocchio, Baldelli, e Roversi — tutti direttori in periodi diversi di « Lotta Continua » — e incriminati, con molti militanti del movimento omonimo, per numerosi reati.

Forse sarà il caso di tornare con un più ampio articolo, sia sull'episodio sia sul processo. Per ora ci limitiamo ad alcune osservazioni. A costo di essere accusati di ripetere luoghi comuni, ribadiamo che consideriamo veramente incredibile il ritiro del passaporto ad un giornalista, incriminato per reati politici, in un paese nel quale — proprio grazie a mancati provvedimenti di questo genere — hanno tranquillamente potuto prendere il volto prima Felice Riva e poi Marzollo e grazie alla romanzesca scomparsa di un mandato è potuto tranquillamente fuggirsene un uomo come Liggio. Evidentemente qui non si vuol colpire la fuga di quel pericoloso delinquente che è notoriamente Pannella, ma più probabilmente intimidire o limitare la libertà di movimento a un uomo politico scomodo.

Del processo di Torino si è già parlato: si è parlato dei reati fascisti del codice Rocco, ancora una volta riesumati per l'occasione; come si è parlato della situazione di quei giornalisti che hanno accettato, in ossequio a un articolo della Costituzione che sancisce libertà di stampa per tutti, la direzione di un periodico che altrimenti, a causa di una legge anticostituzionale, non avrebbe potuto essere stampato e diffuso. Aggiungeremo soltanto qui che, in vista del processo, sia Pannella sia gli altri giornalisti e militanti incriminati non hanno bisogno di generiche e tardive solidarietà, ma da parte di tutti di adeguate iniziative politiche, rivolte a far sì che abbia termine in Italia questo modo di « far giustizia ». ■

dopo il congresso di lotta continua

L'età della ragione

di Giancesare Flesca

Presto o tardi l'età di ragione arriva per tutti. E' fisiologico anche per chi, come certi gruppi minoritari, sembrava aver trovato in una perpetua adolescenza politica la sua dimensione più congeniale, il terreno di crescita più fertile, perché più indistinto. Il discorso vale anche e sopratutto per *Lotta Continua* (senza dubbio il più forte, almeno dal punto di vista numerico, fra i vari gruppetti) che, un anno dopo il convegno di Torino, ha tenuto nei giorni scorsi a Bologna la sua seconda assise nazionale.

E' stato scritto che al Palazzo dello Sport (concesso senza esitazioni dal comune « revisionista ») era arrivata l'epoca del « primato della politica ». Osservazione giusta, a condizione di prendere atto che tale « primato » non è un fungo metastorico, cresciuto chissà come in testa a Sofri, a Viale o a qualcuno degli altri leaders: due anni come quelli in cui *Lotta Continua* è nata ed è divenuta un movimento reale, non passano senza lasciar tracce sulla pelle di un qualsiasi organismo politico, tracce spesso dolorose e drammatiche. Non è un caso che nei documenti politici presentati come base al congresso si ritrovino accenni più che preoccupati al riflusso moderato, osservazioni talora apocalittiche su una presunta « fascistizzazione » crescente delle strutture statuali, cavillosi « distinguo » sulle varie fasi di lotta. Questo per spiegare subito come, in effetti, anche un gruppo fra cui in altri tempi trovavano cordiale ospitalità gli allucinati teorici del « tanto peggio tanto meglio », sia costretto oggi a rimeditare profondamente i suoi obbiettivi e i suoi metodi di battaglia politica, per non lasciarsi schiacciare da quell'ondata di riflusso che sta investendo tutta la società italiana; e come giovani che fino a ieri l'altro pensavano o speravano a una rivoluzione per domani, oggi debbano riconoscere senza mezzi termini che « la rivoluzione è un processo a lunga durata e l'insurrezione, come la presa del potere, non sono all'ordine del giorno ».

Chiarito questo, chiarito cioé che anche *Lotta Continua* (a differenza di altri gruppetti come *Potere Operaio* dove, la sovrabbondanza di erudizione accompagnandosi a notevole carenza di buonsenso, si teorizzano invece scontri decisivi a distanza molto ravvicinata) ha scelto la guerra di trincea, si capisce quali siano le ragioni e i limiti dell'autocritica cui sono stati chiamati ad assistere cinque-seimila militanti, imperturbabili e attentissimi — in nome di chissà quale metafisica rivoluzionaria — anche in presenza di un caldo davvero dantesco. Perché è questo l'unico significato, il solo succo politico che si può estrarre dalla manifestazione di Bologna, organizzata come una kermesse e preceduta, nel solco delle peggiori tradizioni del movimento operaio ufficiale, da un pre-convegno per quadri tenutosi a Pavia il 10 e l'11 luglio, nel corso del quale si son prese — attraverso un aspro confronto politico — le decisioni da sottoporre all'Assemblea. Autocritica, dunque, e riflessione sul passato: il che non ha escluso, ovviamente, il trionfalismo misticizzante che ha accompagnato gli interventi del gruppo dirigente e dei militanti di base dell'organizzazione.

Organizzazione? Gran brutta parola, quest'ultima, per chi dello spontaneismo aveva fatto la sua ragion d'essere più profonda, il suo metodo di lavoro più diffuso. Eppure, anche se le « tesi » di Bologna sono abbastanza lontane dalla tendenza organizzativa, anzi partitica, affiorata lo scorso anno a Torino, come si può definire diversamente una struttura che dispone di 130 sedi in tutta Italia, mobilita un numero imprecisato, ma comunque calcolabile sull'ordine delle decine di migliaia, di militanti, è diretta da un comitato nazionale di 50 membri e da un esecutivo di 16? Come usare una parola meno « offensiva », quando ci si trova in presenza di un periodico (e in vista c'è addirittura un quotidiano per il sud), di funzionari « full-time », seppur non istituzionalizzati, di mezzi e finanziamenti certo non irrilevanti? Organizzazione, dunque e purtroppo: e anche questo, questa volontà di costruire « giorno dopo giorno » , questa tensione al domani sono un segno dei tempi.

Le cifre che abbiamo riportato dovrebbero bastare a rendersi conto, ove ce ne fosse bisogno, che *Lotta Continua* non è qualcosa di episodico, di frammentario, non è insomma, come vorrebbero i compagni-nemici del *Manifesto,* semplicemente « una meteora ». I « lotta-lotta » (così li ha ribattezzati un noto giornalista milanese che nutre nei loro confronti un complesso sentimento di amore-odio) ormai nel paese ci sono e, in qualche modo, bisogna farci i conti.

La strada degli insulti, se può essere indispensabile di fronte a determinati episodi (come quello di Ragionieri a Firenze, da cui peraltro la « dirigenza » si è dissociata) o di fronte a certi atteggiamenti fra il settario e il grottesco (tipica, ad esempio, l'espulsione di Giampaolo Pansa dall'aula del convegno) non è comunque, in via generale, né produttiva né onesta. Non è produttiva nella misura in cui impedisce un confronto di opinioni che potrebbe anche arricchire e che potrebbe rivelarsi non del tutto improbabile; non è onesta perché trattare questi giovani alla stregua di « provocatori » al soldo dei padroni, o equipararli ai teppisti fascisti, è un grosso sbaglio, compiuto spesso in malafede da chi non sa e non vuole distinguere fra errore ed errante. A prescindere quindi dai giudizi politici, sulla cui severità non si può che concordare, conviene chiedersi in che modo *Lotta Continua,* senza quadri che non fossero i più « avventuristi » fra quelli sortiti dalla gran dia- →

spora del Movimento, senza una definita ideologia politica (non c'era bisogno di aspettare Bologna per accorgersi quanta parte di populismo cattolico fosse presente in tutta la sua tematica), senza collegamenti con gli altri gruppi (al convegno è stata una sequela di insulti a mezza voce e di polemiche velenosette), senza collegamenti reali con le masse popolari, senza mezzi che non fossero i pochi giustamente estorti a qualche intellettuale colpabilizzato o ingiustamente ricevuti da qualche industrialotto in vena di machiavellismi, con l'ostilità dichiarata di tutto il movimento operaio ufficiale e con lo scetticismo aristocratico dei « padri spirituali » della nuova sinistra, sia riuscita poi in due anni a darsi una corposità e uno spessore numerico niente affatto disprezzabile.

Un'occhiata alla tipologia sociale del convegno può aiutarci a capire, almeno in parte. Alla tribuna dei delegati, appunto nell'ambito di un'operazione che tendeva a «spoliticizzare», cioé a svirilizzare il dibattito politico interno, si sono susseguiti operai, sottoproletari delle città meridionali, « pendolari » e frontalieri, pescatori di San Benedetto del Tronto (mancava solo quella prostituta tridentina che un anno fa, premettendo la sua qualifica, affermò fra gli applausi convinti di un'assemblea studentesca la sua simpatia per *Lotta Continua*), poveri cristi non meglio identificati, ma tutti riconducibili in qualche modo alla categoria degli « sfruttati ».

Tutti « arrabbiati » — loro direbbero « incazzati » — da far spavento, tutti tesi a testimoniare, in un linguaggio tanto più efficace quanto meno ricco di implicazioni politico-ideologiche, una condizione umana agghiacciante, disperata, senza prospettive. Che cosa rispondere a quel pescatore marchigiano che si sente « fregato » dalla cooperativa rossa in cui aveva riposto tutte le sue speranze e che, poi, s'è dovuta adeguare alle leggi del mercato? Quale prospettiva indicare a tutta questa fascia di « esclusi » che intuiscono, in maniera subcoscienziale se si vuole, come la loro esclusione sia un dato permanente, immodificabile, di un tale sistema economico? In quest'universo non alberga la « costanza della ragione » e difficilmente si può far capire come « pazienza e ironia » siano le più rivoluzionarie fra le virtù umane; qui tutto è senza chiaroscuri, come nelle città colonizzate di Frantz Fanon, senza margini di mediazione e di compromesso politico. Lontani dalla solida tenacia operaia, privi di una coscienza di classe che vada oltre la rabbia e l'indignazione, spesso moralistica, verso un « padrone » senza volto, questi emarginati hanno accolto in molte situazioni il « verbo » di *Lotta Continua* con entusiasmo, come una speranza di liberazione ricca di antiche risonanze cristiane.

Il movimento operaio, del resto, ha cominciato ad occuparsi davvero di queste sacche solo in tempi recenti (ricordiamo un congresso della Fgci, a Reggio Emilia, in cui la questione degli « emarginati » fu posta al centro dei lavori: ma la cosa non ebbe più alcun seguito) e, avendo trattato generalmente il problema del Mezzogiorno in termini di campagne e di strutture agricole, si è spesso precluso la strada per avvicinarsi a questi strati, relativamente nuovi peraltro.

A costoro, più che agli operai delle fabbriche (che restano solo in teoria i principali protagonisti della lotta politica, e non a caso vengono privilegiati quando portano in sè la rabbia antica del Sud) *Lotta Continua* ha dedicato i suoi sforzi maggiori. Estendendo oltre ogni limite di decenza teorica il concetto di « proletariato », i « lotta-lotta » han creato un gran calderone dentro cui ci si ritrova di tutto, un tutto cementato soltanto da una rabbia molto spesso pre-politica e, comunque, molto difficilmente incanalabile verso un qualche obbiettivo.

Gli obbiettivi, del resto, contano poco, giacché — si legge sul programma del gruppo — essi sono soltanto « uno strumento di crescita politica ed organizzativa », dal momento che compito essenziale è « la trasformazione del proletariato operata da se stesso », ovvero una sorta di « rivoluzione culturale » (o di palingenesi religiosa?) sgusciante fra le pieghe della società capitalistica, magari annidata in quelle « basi rosse » che costituiscono « il retroterra politico e organizzativo a partire dal quale si svilupperà la lotta armata », e che però non van confuse, dioneguardi, con i « contro-poteri » proposti dagli antenati del *Manifesto* o della sinistra socialproletaria. Il tutto all'insegna di una visione totalizzante della lotta politica (ereditata — ed enfatizzata — da alcuni momenti del « maggio » francese) che investe ogni momento dell'esistenza delle masse, le quali « danno altrettanta importanza — se non di più — alla vita sociale che al lavoro »: da qui il programma centrale, che è poi quello di « prendiamoci la città ».

Su questa immagine bisogna intendersi. Efficace come slogan di massa, è sembrata idiota più che provocatoria allorché i « lotta-lotta » hanno scelto città come Bologna o Firenze per mettere in pratica le loro incursioni. « Le città rosse non si prendono », han replicato stizziti — e giustamente — i dirigenti delle varie federazioni socialcomuniste: donde lo schieramento operaio notato a Bologna in presidio delle varie sedi « istituzionali ». Ora noi non sappiamo se davvero, come riferisce un giornale del nord, i leaders del gruppetto siano andati a spiegarsi col segretario della federazione comunista bolognese, affermando che quel « prendersi la città » era solo un discorso di massima, non una concreta indicazione di lotta. Sappiamo però che, nei loro documenti, « prendersi la città » vuol dire « capacità dell'autonomia operaia di esercitare la sua direzione politica su tutto il movimento di classe, egemonia del punto di vista proletario a partire dalle concentrazioni operaie su tutte le situazioni di lotta, sugli strati sociali che si ribellano, su tutte le forze coinvolgibili in un processo rivoluzionario, significa infine costruire attorno alla lotta di fabbrica e alla avanguardia che esprime, l'organizzazione generale che dirige l'intero movimento di classe ».

Niente di nuovo, come si vede: qualsiasi lettore attento può ritrovare idee simili, messe assieme in un italiano meno stentarello o meno enfatizzato, nelle pagine di un « antenato » che si chiama Antonio Gramsci.

Ma il punto vero, in questo caso, non sono le idee, ormai depurate se non dalla banalità, dalle punte più assurde attinte negli scorsi anni; qui è in gioco una prassi politica che si è finora mostrata del tutto diversa da qualsiasi pallida elaborazione ideologica, una prassi in nome della quale il « prendiamoci la città » si è trasformato in una festa disperata e brutale, tanto lontana dalla severa e scientifica *egemonia* di gramsciana memoria e tanto vicina, purtroppo, agli interessi di quel sistema che, pure, si vuol distruggere.

Gc. F. ■

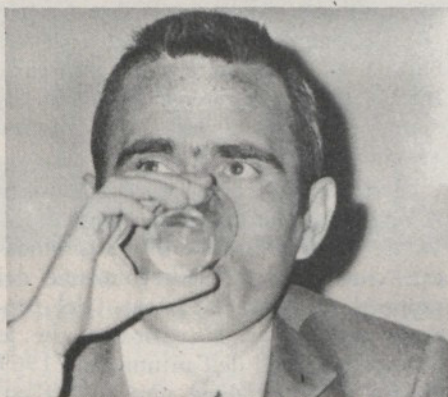
metalmeccanici e unità sindacale

Subito non è domani

di Fabio Sigonio

Si sapeva, perché così aveva stabilito la seconda conferenza di Roma, che i metalmeccanici avrebbero dovuto tenere in luglio la prima riunione del consiglio generale unitario; e si sapeva benissimo che da essa sarebbero scaturite decisioni di grande rilievo politico. Per questo le confederazioni, all'indomani del varo del documento di Ostia, che sanziona la condizione di stallo del processo unitario a livello confederale, avevano rivolto pressioni esplicite alle tre federazioni dei metalmeccanici affinché quest'appuntamento — che a ragione prevedevano decisivo — fosse rinviato nel tempo. Consapevoli del senso politico del documneto di Ostia, Cisl, Uil e Cgil — ognuna per motivi diversi — non potevano sopportare in questo momento sollecitazioni di alcun tipo. Le monachelle vergognose della Domus Mariae, tra un canto gregoriano e l'altro, hanno discriminato lucidamente due aspetti, due momenti del processo di unità sindacale: la riunione dei direttivi delle tre confederazioni, dedicata ai problemi del Mezzogiorno (in cui pure Ravecca parlava di « inversione » del meccanismo di sviluppo) e tirata innanzi a malapena, e la riunione dei dirigenti metalmeccanici, tanto viva da far scrivere ad un giornale governativo queste parole: « In un clima di trionfalismo che non ha lasciato il benché minimo margine a nessuna riflessione e meditazione, l'assise dei metalmeccanici si è così aperta ieri a Roma ».

Le nostre sorelle non sapevano, né potevano immaginare nella loro pur fervida fantasia cos'era successo tra un appuntamento e l'altro alla Domus Mariae. Incontri nevrotici, minacce (« io faccio un'altra Fim » ha urlato Storti a Carniti), improperi. E, in un momento solenne, perfino la consegna di una tavola con sette « comandamenti » confederali.

Per fortuna, dopo la relazione introduttiva del segretario nazionale della Fiom Pio Galli, il clima serioso dei lavori del consiglio generale dei metalmeccanici era stato allentato da un brillante (è dir poco) intervento di Storti, tutto incentrato sulla punteggiatura: il documento di Ostia — ha detto — non è punto e a capo, ma virgola e avanti. Con ciò volendo dire che l'unità sindacale non era certo compromessa da un documento che esplicitava solo alcune divergenze (anche se ne nascondeva mille altre). Storti è sottile ma, in questo caso almeno, di lui ci

Pierre Carniti

si può fidare: di virgole ne ha messe tante. Meno divertente era stato il discorso di Lama: il segretario generale della CGIL aveva sostenuto a spada tratta, negli incontri segreti della « vigilia », l'esigenza che i metalmeccanici andassero avanti, ma sulla tribuna aveva espresso in una sintesi poco felice le proprie preoccupazioni e le pressioni degli altri. « Dovete essere — ad un certo punto ha detto — i missionari dell'unità sindacale ».

I due leader confederali, partendo da prospettive abbastanza diverse ed esprimendo situazioni diverse, hanno prospettato al consiglio generale un unico tema: il documento di Ostia è un documento positivo e realistico che isola finalmente pochi punti di dissenso — tra essi fondamentale, l'autonomia — sui quali il movimento sindacale è chiamato a pronunciarsi nei prossimi mesi; risolti questi punti si può fare l'unità anche subito, domani.

Chiunque può capire i limiti di questo discorso e, soprattutto, il loro carattere giustificativo della carenza di spessore politico che è proprio, in questo momento, del dibattito sull'unità a livello confederale; e ciò nel momento in cui sono le forze moderate del movimento a negare con un discorso politico la scelta unitaria. Vanni ha detto, aprendo il processo ai metalmeccanici della sua confederazione, che « la Uilm si è messa fuori della linea dell'organizzazione, cercando di essere fra i vessilliferi di posizioni con le quali l'Unione Italiana del Lavoro non ha nulla a che vedere ». Si può anche far finta di non sentire questi discorsi se si decide che non interessa portare Vanni, i socialdemocratici e Sartori all'unità sindacale. Ma se è proprio presso questi signori che occorre far l'apostolato e se è ad essi che Lama pensa, quando invita i metalmeccanici alla prudenza, allora bisogna dire che se qualcuno non è muto certamente qualcun'altro è sordo.

Il contrasto appare evidente: i metalmeccanici vanno avanti e lo fanno con un chiaro discorso politico di classe mentre le forze che apertamente si oppongono all'unità dicono che con questo discorso « non hanno nulla a che vedere ». Ci si può chiedere, con senso di responsabilità, se è opportuno che gli uni e gli altri si mettano a discutere del problema dell'affilia- →

zione internazionale del sindacato, di quello delle organizzazioni dei contadini, di quello dell'incompatibilità. Potrebbero benissimo mettersi d'accordo in questa trattativa a soggetto: cioè non toglie che non avrebbero nulla da spartire gli uni con gli altri.

E qui emerge il carattere poco chiaro del documento elaborato a Ostia dai dirigenti delle tre confederazioni. Emerge la sua debolezza, la sua inconsistenza politica, che gli deriva dalla alchimia verticistica che l'ha partorito. E' un documento che dimostra con i suoi silenzi analitici l'artificiosità di un obiettivo di aggregazione di forze sociali disgiunto da una prospettiva di lotta politica. Lama dice che i sindacati non debbono scrivere una brutta copia del « Manifesto » di Carlo Marx, ma mettere insieme delle forze ed agire subito. Sarebbe però curioso che, dopo aver fatto una grande fatica a mettere insieme delle forze, ci si dovesse accorgere alla prima lotta frontale che esse si sparpagliano in direzioni diverse.

L'impressione è che il consiglio generale unitario dei metalmeccanici abbia prodotto esattamente le conseguenze che temevano i dirigenti confederali venuti a parlare alla Domus Maria: abbia cioé avviato un processo scatenante di chiarificazione e di selezione delle posizioni politiche delle varie componenti del movimento sindacale, rompendo una cortina di omertà che ha finora caratterizzato l'atteggiamento delle forze politiche nei confronti del processo di unità sindacale e chiamando i lavoratori non ad un mediocre dibattito sulla collocazione internazionale, ma a un confronto reale sulle scelte.

Solo in questo modo si chiarisce un punto fondamentale. L'unità non è in sè un obiettivo politico, ma è un momento tattico di un'alleanza che presuppone, per resistere nei momenti di scontro, una visione chiara del ruolo del sindacato in una prospettiva di lotta politica. Altrimenti è il bellissimo vaso di coccio che si rompe al primo urto. Per questo non è dai problemini convenzionali che si pongono le confederazioni, in realtà incapaci di sciogliere o solo affrontare nodi più complessi, che si può partire per una analisi realistica delle possibilità di aggregazione delle forze sindacali in questo momento, ad un anno cioè da uno scontro contrattuale che si presenta difficilissimo.

Bisogna invece partire dalla situazione economica, dalle cause della crisi recessiva in atto, da una valutazione degli spazi strutturali che il movimento operaio deve privilegiare sul terreno dello scontro. Dalle tribune dei convegni e delle riunioni sindacali si sente spesso in verità mettere l'accento sull'esigenza di battere le forze antisindacali, le forze che alimentano allarmismo sulla situazione economica, le forze reazionarie e conservatrici, etc. Poche volte si fanno delle analisi serie, poche volte si riesce a dimostrare, dati della Confindustria alla mano, le cause strutturali che sono all'origine degli scompensi produttivi e quindi degli scompensi sociali. Così come poche volte le piattaforme rivendicative sono espressione reale del movimento in fabbrica, capaci quindi di portare lo scontro rivendicativo sul piano effettivo delle contraddizioni capitalistiche.

Su questo piano, sulla capacità o meno di andare al fondo dei problemi e quindi sulla disponibilità o meno ad intraprendere delle riforme che individuino gli obiettivi intermedi di una strategia anticapitalistica, si può pensare all'unità della « classe » di cui tutti parlano. Allora si vede che tra chi vuole « riformare » gli imprenditori e chi vuole, secondo tempi accurati, eliminarli ci passa una differenza non lieve.

Il discorso è urgente ed importante, poiché i sindacati rischiano di lavorare su una ipotesi di unità sindacale che prescinde dall'evoluzione dei rapporti di classe all'interno del processo produttivo. Si ricorderà che le lotte contrattuali dell'autunno del 1969 ebbero a disposizione uno spazio politico notevole, e furono accettate, più o meno, dai ceti medi parassitari, proprio in quanto si credeva che la compatibilità del sistema economico, le sue riserve fossero ingenti se non illimitate. Ci fu addirittura chi teorizzò artatamente una sorta di rapporto tra lotta rivendicativa e processo di sviluppo. Sbagliava come sbaglia chi oggi imposta alla stessa maniera il rapporto tra riforme e sviluppo. Un'analisi dell'Istituto per lo studio della congiuntura, recentemente discusso al Cnel, contiene alcune considerazioni interessanti sulle tendenze dello sviluppo nel nostro paese. C'è un passo eccellente che vale la pena di riportare per intero: « Nel contesto delle trasformazioni, comuni a tutti i sistemi industrializzati, rese in Italia più complesse per il ritardo con cui si sono avviate, con la rapidità con cui si sono successivamente determinate, per i comparativamente più massicci movimenti di popolazione che hanno coinvolto, per le stesse caratteristiche geofisiche del territorio, sono sorte ed hanno tratto alimento le tensioni che — dopo essere giunte al loro acme nel 1969 — continuano ad interessare il mondo del lavoro ed il contesto sociale in senso lato ». Si tratta a questo punto di stabilire quale incidenza il prodursi di queste « tensioni » ha sul sistema economico. L'Isco si pone allora il problema se non sia avvenuta una « frattura », evolutiva nel passaggio dagli anni sessanta agli anni settanta, nello « schema tendenziale di sviluppo del sistema »: esso sarebbe meno recettivo e caratterizzato da cicli più lunghi e da sbalzi meno acuti, per cui ora saremmo « in una fase regressiva durante la quale si manifesta un minore utilizzo dei fattori produttivi, quindi un arresto rispetto alla tendenza verso un progressivo accostamento a quelle situazioni di pieno impiego dei fattori che pur rappresentano un obiettivo non ultimo delle politiche economiche di tutti i sistemi ».

La tesi, detta in più semplici parole, è che per arrivare a questa crisi è bastato un autunno caldo ma per uscirne occorreranno degli anni, durante i quali bisognerà essere pazienti se i capitalisti non riusciranno a dar lavoro a tutti. Come si vede, è bello e pronto il discorso da fare ai lavoratori quando andranno a chiedere il rinnovo dei contratti nell'autunno del 1972; e sarebbe veramente curioso, se non drammatico, che i lavoratori ci andassero come reduci da un avvilente e deformante dibattito sulle formulette dell'incompatibilità. Siamo appena alle schermaglie di uno scontro durissimo, in un momento politico che privilegia indubbiamente i problemi della ricostituzione dei margini di profitto rispetto ai problemi della condizione operaia, per cui l'unità sindacale non può che partire da una ipotesi di lotta politica. I metalmeccanici si sono ancora una volta mossi per primi.

F. S. ■

crisi industriale a roma e nel lazio

LE PARROCCHIE NEL DESERTO

Roma, l'intera regione laziale, sono investite ormai da una recessione economica e produttiva allarmanti. Si accentua così la tradizionale tendenza a fare della capitale d'Italia una città di servizi, di burocrati, di clientelismo, di attività parassitarie, che il « caso » Rimi mostra quanto siano pericolose e potenzialmente permeabili da nuove forme di criminalità. Un'analisi delle prospettive dell'industria laziale, un'inchiesta sulle più recenti sortite politiche dei piccoli e medi costruttori dell'edilizia privata offrono uno spaccato significativo di una situazione sulla quale il confronto politico è nuovamente aperto. →

lazio

Sempre più buffi e buchi

A una a una, nel giro di tre anni, le previsioni contenute nel piano di sviluppo economico per il Lazio sono cadute. Il piano è rimasto un documento inutile — almeno per la parte previsionale — e c'è oggi la necessità di ricominciare tutto da capo; e ricominciare in una situazione di crisi che impone tempi quanto mai brevi per la sua soluzione, in quanto il Lazio si va avviando verso la più completa paralisi economica.

Alcune cifre serviranno a dare la idea della crisi in atto: 20.000 disoccupati nel solo settore dell'edilizia; 2.000 licenziamenti nel settore dell'industria nel primo semestre del 1971; 6.000 operai in Cassa integrazione. A Roma nel quarto trimestre del 1970 ci sono state 19 domande, da parte di altrettante industrie, per cassa integrazione, per un totale di 21.403 ore di lavoro; nel primo trimestre del 1971 le domande sono state 48, per 202.783 ore. A Latina, nel quarto trimestre del 1970, le domande sono state 25, per 464.056 ore e nel primo trimestre del 1971 38 per 409.822 ore. A Frosinone il numero dei disoccupati è rimasto immutato, anche dopo il massiccio intervento dei finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno. Oggi a Roma e provincia ci sono cinque stabilimenti occupati (per un totale di circa 1.500 operai): la Filodont, la Pantanella, la Metalfer-FIAS, l'Aerostatica, le Cartiere Tiburtine. Per altre fabbriche la crisi è imminente.

In un recente studio sui trends occupazionali, le Camere di commercio del Lazio giungevano a queste pessimistiche conclusioni: nei prossimi 5 anni — continuando le cose in questa direzione — si apriranno 55.000 nuovi posti di lavoro dei quali 40.000 circa nel settore terziario e in quello della pubblica amministrazione; solo poche migliaia saranno i nuovi occupati nell'industria. Non solo, ma a Roma, nel corso dei prossimi anni, continueranno a convergere gli emigrati dalla provincia, dalla Regione (una tendenza questa che si è sempre cercato di combattere ma che non si è mai riusciti a frenare) e anche dalle regioni limitofre, Umbria, bassa Toscana, Marche e Abruzzo; e questo flusso di nuove famiglie, di nuova forza-lavoro, aggraverà sensibilmente la situazione occupazionale.

Secondo il Centro italiano di orientamenti sociali, entro il 1985 nella provincia di Roma abiterà il 78,5 per cento della intera popolazione del Lazio. Questa percentuale, che nel 1951 era del 64,5 è passata, nel 1970, al 74,2. Per quel che riguarda il numero degli abitanti, la provincia di Roma è passata dai 2.151.000 del 1951 ai 3.491.000 nel 1970 e raggiungerà fra quindici anni la cifra di 4.420.000. Previsioni a tempo più breve affermano che nel periodo 1970-1975 la provincia di Roma avrà un incremento di circa un milione di abitanti e che 750.000 di questi risiederanno nel Comune capoluogo. Nello stesso tempo da Roma — la tendenza è in atto ormai da anni — le industrie stanno fuggendo. Basti pensare che nell'ultimo quinquennio, secondo dati della Unione industriali, sono stati chiusi nell'area romana ben 150 stabilimenti di piccole e medie dimensioni.

Un fenomeno assurdo si verifica dunque per la capitale; le industrie si allontanano dalla cinta urbana, il Piano regolatore generale prevede uno spazio quanto mai limitato per il sorgere di una nuova zona industriale, l'edilizia — finito il « boom » della speculazione — è praticamente ferma e potrà riprendere la sua attività solo quando saranno sbloccate le migliaia di miliardi degli stanziamenti pubblici, mentre continua il flusso di emigrati che hanno, come unica prospettiva, quella di andare ad arricchire il settore terziario e quello della pubblica amministrazione. Si allarga quindi il problema dell'abusivismo commerciale, si moltiplicano le attività parassitarie, si ingigantisce l'apparato burocratico a tutti i livelli in quanto malgrado le nuove leggi in materia di assunzioni, il clientelismo, la raccomandazione, le assunzioni puramente elettoralistiche sono all'ordine del giorno. Settecento assunzioni fatte alla Provincia pochi giorni prima delle elezioni, e il caso del mafioso Rimi scoppiato giorni fa alla Regione, non sono che due aspetti di un fenomeno che non accenna a diminuire.

Un altro dato decisamente negativo della regione Lazio: la mancanza assoluta di unità. C'è l'area nord (le province di Rieti e di Viterbo), non toccata da alcun beneficio finanziario dello Stato, che gravita verso la Toscana (non a caso in certe statistiche queste due province sono considerate nella « terza Italia », quella che comprende Toscana, Umbria e Marche, cfr. Tagliacarne, « I conti provinciali e regionali »). C'è Roma, diventata ormai la capitale del consumismo, una città terziaria, parassitaria, che « brucia » tutti i capitali prodotti nella Regione esportandoli verso il Nord, verso le regioni cioè che producono beni di consumo. E c'è infine l'area di Latina e di Frosinone, quella che è stata industrializzata con i fondi della Cassa del Mezzogiorno, che è la zona nella quale oggi la crisi è forse più sensibile — comunque più grave — e che merita un discorso a parte. La Cassa ha stanziato per il Lazio, in questi 20 anni, circa 200 miliardi; una cifra notevole che ha dato però, dal punto di vista dell'occupazone, risultati decisamente modesti. A Frosinone c'erano 10.000 disoccupati prima dell'arrivo della Cassa e altrettanti ce ne sono oggi; a Latina, dopo un periodo in cui la disoccupazione è calata (da 12.000 disoccupati siamo passati a 5.000), lo scorso anno il numero era già tornato a salire (8.000) e oggi siamo senza alcun dubbio ai livelli pre-cassa.

Nella zona della Cassa del Mezzogiorno, sia a Latina che a Frosinone — e questo è il punto chiave per lo esame della situazione economica nel Lazio — sono sorte aziende di piccole dimensioni (su 311, solo 11 occupano più di 500 operai) legate soprattutto a un tipo contingente di mercato e con prospettive di forti guadagni nei tempi brevissimi. Si è trattato, insomma, in molti casi, di sfruttare il momento favorevole (i soldi della Cassa, una richiesta di mercato urgente e tanta mano d'opera disoccupata che non è stato difficile avere a prezzi di sfruttamento) per arraffare quanto era possibile. Poi, finito il momento favorevole, quando ormai i soldi erano tutti rientrati, i guadagni erano stati fortissimi e il mercato non chiedeva più quel tipo di bene, si è cominciato a licenziare, si è minacciata la smobilitazione, si sono chiesti altri soldi allo Stato (e alcuni l'hanno ottenuti) per ridimensionare e ristrutturare gli impianti; in molti casi si è finito per chiudere definitivamente i battenti, lasciando oltre tutto miliardi di debiti con l'INAM e l'INPS che saran-

no pagati, se saranno pagati, chissà quando.

Pretesto ufficiale — e questo mette in luce anche altri aspetti più politici del disegno — l'aumento del costo della manodopera, la « conflittualità permanente »: conflittualità che non esiste, che non è neanche nei piani e nelle scelte dei sindacati, in quanto le lotte sindacali nel Lazio sono sempre state legate a un preciso esercizio di un potere contrattuale articolato. E' un fatto però che il rispetto di questi diritti sindacali, chiesto — e giustamente — dai lavoratori, ha inciso più forte là dove le aziende erano volutamente gracili, là dove non c'era come controparte un industriale « sano », ma vi erano gruppi finanziari puramente speculativi, che avevano ottenuto gli interventi dello Stato solo grazie ai giochi delle clientele e che, quando c'è stato da impostare un preciso discorso economico e da realizzare un programma, o hanno avuto paura che i controlli chiesti dai sindacati venissero finalmente effettuati, hanno mollato tutto e hanno chiuso le fabbriche.

Poi, la corsa a « tappare il buco », a impedire i licenziamenti l'ha dovuta fare di nuovo, coi suoi soldi, lo Stato. E si sono verificati casi come quello della Luciani di Roma, che ha chiesto e ottenuto, fra il 1968 e il 1970, finanziamenti per un miliardo e 320 milioni di lire per « ristrutturare » e ancora — siamo a metà 1971 — non ha ristrutturato un bel niente; o come la « Veguastampa », alla quale è stato concesso un finanziamento di mezzo miliardo (ma la promessa è di un miliardo e mezzo) che non si sa che fine abbia fatto, in quanto la fabbrica è chiusa e gli operai da due anni ancora senza lavoro.

Ma torniamo alla Cassa per il Mezzogiorno; se nel Sud si è parlato di « cattedrali del deserto », nel basso Lazio si può parlare di tante piccole parrocchie, ognuna con il proprio santo protettore, ognuna chiusa in se stessa, senza contatti con la realtà economica locale. I soldi delle Casse, i 200 miliardi, sono andati in parte alle grandi industrie del Nord, a gruppi finanziari che hanno « girato » questi soldi come hanno voluto; in parte addirittura all'estero, per l'acquisto di costosi macchinari. Sul posto è stata presa solo la mano d'opera non qualificata, la manovalanza; non si sono acquistati prodotti locali; non si sono fatte sorgere attività collaterali. E all'economia di Frosinone e di Latina sono andati solo i soldi delle paghe degli operai. Operai che hanno due provenienze; l'edilizia in crisi (quindi nessun aumento nell'occupazione) e l'agricoltura (quindi il progressivo depauperamento delle campagne, oggi quasi totalmente abbandonate, senza più un giovane).

E la Cassa del Mezzogiorno ha anche provocato dei grossi guai all'occupazione di Roma;. poiché i benefici della Cassa vengono dati solo a una piccolissima parte del Comune di Roma, molte industrie romane che avevano una normale necessità di rinnovare gli impianti hanno trovato più conveniente spostare l'intera fabbrica e ricostruirla, col contributo dello Stato, nella zona della Cassa, lasciando a Roma qualche centinaia di operai disoccupati e concedendo altre belle porzioni di terreno alla speculazione edilizia della capitale. E' il caso della Pantanella, è il caso della Squibb.

La Cassa è uno strumento superato: gli stessi industriali romani (lo ha dichiarato recentemente Paolo Emilio Nisti, vice presidente dell'Unione industriali, consigliere regionale della Dc) chiedono che vengano rivisti tutti i dispositivi di incentivazione e di sostegno dell'industria e che vengano legati a nuovi meccanismi. Meccanismi che i sindacati indicano da tempo (e del resto già il piano di programma dello sviluppo regionale li prevedeva), in un intervento delle Partecipazioni statali (oggi presenti nel Lazio solo con l'apparato burocratico) che riporti equilibrio fra le varie province, nella costituzione di una finanziaria regionale, che metta a disposizione della Regione una parte dei fondi stanziati dallo Stato per garantire un effettivo controllo sia quantitativo che qualitativo degli investimenti pubblici. In questo senso si è espresso il Consiglio regionale del Lazio, nella sua totalità; purtroppo in Parlamento i rappresentanti di alcune di quelle forze che alla Regione avevano votato per il sì, hanno votato contro.

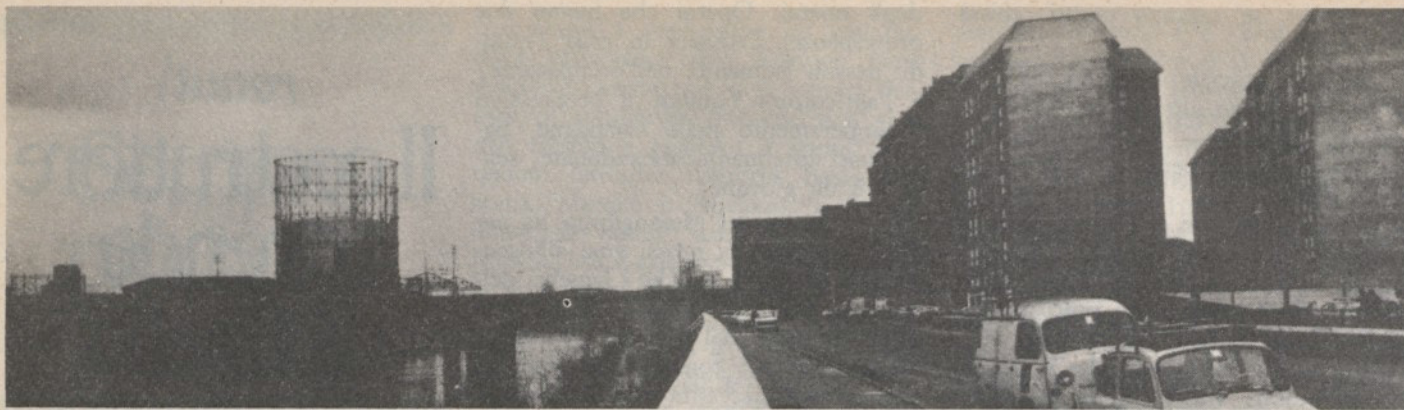
Le prospettive non sono positive. Roma — se le cose continuano così — continuerà a essere la città dei campanili e non delle ciminiere; l'alto Lazio vivrà di una sua vita stentata staccandosi sempre di più — economicamente — dalla Regione cui appartiene. A Frosinone e Latina, continueranno a sorgere piccole parrocchie, che i vari santi locali continueranno a inaugurare nei giorni delle elezioni e i proprietari a chiudere appena non rendono più.

Mario Ugazzi ■

roma

Il costruttore prende il fucile

Del senatore Togni, negli ultimi anni, si ricordava soltanto un figlio, protagonista delle controccupazioni fasciste a giurisprudenza all'epoca del movimento studentesco. Ma il ritorno di papà Togni alla ribalta della scena politica non è il frutto dell'iniziativa di un notabile decaduto e neppure soltanto il colpo di coda delle schiere di democristiani « sopravissuti » al centrosinistra o, meglio, ai rivolgimenti interni al partito connessi con l'accordo con i socialisti. La tesi che qualche decina di senatori riottosi resistano tenacemente alle pressioni del vertice democristiano preoccupato di portare avanti, sia pure con cautela, la politica delle riforme, è una interpretazione grossolana e di comodo. In realtà, nella lotta intorno alla riforma della casa si intrecciano gli interessi di una destra dc che reclama i suoi diritti e quelli di un vertice del partito intenzionato a ricuperare i voti perduti varando riforme « democristiane ».

Per il momento, accettando di modificare il testo approvato dalla camera e dunque rinviare all'autunno il varo della riforma i socialisti pagano — al prezzo che ritengono minore — la volontà della DC di rifarsi qualche credenziale verso i settori dell'elettorato che l'hanno abbandonata il 13 giugno. Ma il rinvio non è soltanto un gioco propagandistico: per i massimi dirigenti democristiani si tratta di fare le scelte giuste per riassorbire, in parte subito in parte più avanti, la sconfitta elettorale, senza rinunciare alla formula di centro-sinistra, ma « correggendone » ancora una volta i contenuti. Non è un'impresa impossibile. Soltanto complicata, come complicati sono gli interessi che ruotano intorno alla politica della casa: speculatori fondiari e speculatori edilizi, grandi e piccoli costruttori, grossi « feudi » pubblici, finanziatori del grande carosello di miliardi legato alla esplosione del boom urbano. Una ri- →

Roma: le « nuove » abitazioni

forma della casa infatti ci sarà e qualcuno dovrà pagarne il prezzo. La relazione Togni ha fatto appunto capire che non è detto che tutti costoro debbano lasciarci le penne: dipende da come e da quando la riforma si farà. L'incarico di Togni era quello di riaprire la corsa a riguadagnare le posizioni perdute.

Per molti, infatti, la relazione Togni non è stata una sorpresa, ma il momento cruciale di una strategia già fissata e coordinata. Sono le assicurazioni dall'alto che cominciano a funzionare. Quelle « assicurazioni dall'alto » cui accennavano i dirigenti della Confederazione della proprietà edilizia — dove la DC è ben rappresentata, fra gli altri dall'on. Greggi — per affermare, durante l'affollatissimo convegno del 10 giugno, che « per fortuna, sembra proprio che la legge, così com'è, non andrà in porto ». E questo spiegava i visi più distesi, l'atmosfera meno incandescente e più rilassata, gli interventi meno scomposti di quanto non si fosse verificato, tre settimane prima, al convegno dei costruttori romani. In realtà, in queste tre settimane, una strategia politica, che doveva poi sfociare nella relazione, aveva avuto modo di articolarsi e di precisarsi: la strategia è quella del ricatto, lo strumento il voto al Msi, ottimo alibi fornito alla DC perché se ne serva nei confronti dei socialisti, vera vittima del ricatto stesso.

Al convegno dei costruttori romani, al Metropolitan, la platea invoca la serrata contro la riforma e in numerosi interventi si parla di « difendere con il bastone » o anche con il « fucile » la categoria. La presidenza si affanna ad evitare prove di forza premature ed esplicite indicazioni politiche. Tre settimane dopo, all'Adriano, al convegno della Confedilizia, il nome del missino Roberti, pronunciato nient'affatto incidentalmente dal relatore, sarà salutato da un uragano di applausi. Il voto fascista del 13 giugno nasce anzitutto da qui, dal mondo affollato della speculazione edilizia romana: costruttori, proprietari, lottizzatori, agenti immobiliari, ordini di ingegneri e architetti, risparmiatori (dal portiere al grosso commerciante) che sulla speculazione fondiaria avevano puntato. In buona percentuale, è l'anima economica della capitale. Strumentalizzato, come mostrano gli espliciti rimproveri alla DC colpevole di « voltafaccia », il voto del 13 giugno nasce però spontaneamente dalla perdita di credibilità della DC come strumento di tutela di interessi privilegiati e motore del potere. Voti in « libera uscita », dice l'on. Andreotti, boss della DC laziale. Togni è appunto la ronda incaricata di rastrellarli e riportarli in caserma.

Il ricupero della propria sospirata credibilità passa dunque, per la Dc, attraverso la difesa dei piccoli padroni, i cui interessi sono stati rabbiosamente espressi nei due convegni e poi nel voto al Msi? In realtà, dietro, ci sono interessi più grossi, con cui è possibile un gioco politico più elastico e dunque meno rischioso, per i massimi dirigenti DC, del blocco puro e semplice della riforma. I piccoli padroni sembrano inevitabilmente condannati, sia pure con moderazione e a tempi lunghi. Il voto al Msi è in fondo un'ultima risorsa che, ufficialmente, li isola. Infatti la grande stampa di informazione, dal « Corriere » alla « Stampa » al « Messaggero » quasi li ignora e indirettamente li attacca, con le sue campagne urbanistiche. La rozzezza della loro propaganda è un sintomo dell'isolamento. Slogans esasperati e statistiche scopertamente furbesche: si assicura che un italiano su due è proprietario di un'abitazione, omettendo di aggiungere che questo risultato si ottiene facendo una media fra chi ne ha due, tre o trecento e chi non ne ha nessuna. Oppure si specifica che in fondo il tanto lamentato fitto incide sul reddito degli italiani in media per il 14%: infatti per l'operaio è il 34% del suo salario, ma per i redditi superiori ai 5 milioni è solo l'8 per cento.

« Stampa » e « Corriere », Agnelli e la finanza milanese, Confindustria e Associazione nazionale dei costruttori edili sono invece sensibili al ridicolo. All'Ance, anzi, si ha l'impressione che il « rapporto Pirelli » stia sul comodino di tutti i dirigenti. Non vi giunge, se non attutita e smorzata, l'eco delle scompostezze agitatorie dell'Associazione costruttori romani. La legge sulla casa, all'Ance, non è legge « marxista e sovversiva »; piuttosto con tautologia scopertamente allusiva per i democristiani, la legge « socialista ». Ma anche questa è soprattutto una battuta di spirito. Certo non manca un'accorata difesa d'ufficio dei costruttori medi e piccoli, anch'essi rappresentati nella associazione. Tuttavia, in un organismo in cui coabitano i piccoli speculatori e le imprese in grado di accettare — come illustra una costosa pubblicazione — appalti da quattro miliardi in su, non è difficile capire chi comanda. E gli interessi dei costruttori da quattro miliardi in su non coincidono con quelli degli infaticabili edificatori di palazzine mediosignorili ad alto reddito.

Non si incamerano quattro miliardi con la piccola lottizzazione o la speculazione sulle aree. Almeno oggi è diventato più difficile. Ed ecco allora l'Ance sparare a zero contro la rendita fondiaria, fenomeno « parassitario », dare il via a campagne per la difesa del paesaggio, chiedere un grande rilancio delle opere pubbliche (e la riforma degli appalti) e una radicale riforma urbanistica. Tutto ciò può stupire, in un organismo che lamenta contemporaneamente l'esaurirsi della grande ondata edificatoria precedente all'entrata in vigore della legge-ponte e dovuta appunto alla « vacanza » urbanistica di allora. La risposta si può ricavare da un'indagine condotta nel

febbraio di quest'anno da un centro finanziato dalle banche e dalle camere di commercio, il Cresme. L'indagine addita con preoccupazione il mezzo milione di famiglie (cioé almeno due milioni di persone) che, nelle quindici maggiori città italiane, abitano in case decrepite e cadenti, mentre l'industria edilizia concentra i suoi sforzi sulle case mediosignorili. Il risultato è un grosso invenduto, soprattutto nelle città in cui la speculazione è stata più forte, come Roma e Palermo. Ma il Cresme rintraccia subito in un dato obiettivo i motivi di questo squilibrio: le aree costano troppo e comunque non sono utilizzabili per mancanza di strumenti urbanistici, perciò le case hanno prezzi alti e si vendono poco. E' la molla che spiega l'interesse dell'Ance alla riforma urbanistica, anzi ad una politica di riassetto del territorio: interi quartieri, città satelliti, grandi infrastrutture e i cospicui appalti che dovrebbero scaturirne sono sufficienti a giustificare la pressante richiesta di una « vera » riforma urbanistica.

Se però la rendita fondiaria, su cui si basano le fortune dei piccoli costruttori, può essere stroncata con l'assenso dell'Ance, non si può dire lo stesso di altri punti qualificanti della legge: per esempio il favore sistematicamente concesso alle convenzioni con aziende a partecipazione statale. I timori nati quando l'Iri assunse il controllo della società « Condotte di acqua », entrando nel campo edilizio, trovano conferme e l'Ance rischia di essere tagliata fuori. Non è la sola norma che « strozza l'iniziativa privata »: quando fanno questa affermazione, i dirigenti dell'Ance hanno un occhio all'Iri e l'altro ai limiti posti alla proprietà edilizia, al diritto di prelazione dei comuni, con conseguente controllo dei fitti e delle vendite, che rischiano di prosciugare i mille rivoli del risparmio immobiliare che, messi insieme attraverso gli istituti di credito fondiario, si moltiplicano in grossi finanziamenti.

La linea della « difesa dell'iniziativa privata » è quella adatta per i disegni della DC. Attraverso l'Ance, cioé i grandi costruttori che hanno superato il momento della speculazione intensiva attraverso la corsa al rialzo delle aree, perché rimasti prigionieri del loro stesso gioco, la DC può erigersi di nuovo, agli occhi dell'opinione pubblica, a suprema tutela della proprietà, abbandonando la scomoda difesa della proprietà fondiaria, che interessa ormai soltanto i pesci piccoli. E infatti, alla commissione lavori pubblici del Senato, lo scontro si è imperniato sull'art. 35 della legge che garantisce ai comuni la prelazione sulle vendite e il controllo degli affitti. Proprio su questo articolo, lasciato in sospeso dalla commissione con grande delusione dell'Ance che l'ha detto a chiare lettere in un comunicato, si svolge la mediazione di Colombo. D'altro canto, tutta la bagarre sollevata dalla Dc sulla proprietà ha il suo fondamento nella difesa della rendita edilizia, rovescio immediato dal problema dei fitti. In effetti la famosa aspirazione « naturale » alla proprietà si spiega appunto con l'eccessivo livello dei fitti, frutto della triplice speculazione dei proprietari fondiari, dei costruttori, dei loro finanziatori e dei proprietari degli appartamenti. Di fronte agli affitti attuali, la proprietà sembra una via d'uscita. E' significativo tuttavia che, nonostante questa situazione, la tesi della Democrazia cristiana venga smentita dalla stessa indagine del Cresme, che rivela la crescente e insoddisfatta domanda di affitto e il deficit delle vendite.

Ma per la DC si tratta di un problema politico-elettorale. La soluzione è agevolata dal fatto che la stessa Ance chiede oggi di costruire per l'edilizia popolare, visto che la produzione di lusso non ha più sfogo. Il modo in cui poi attraverso la mediazione Colombo, si articolerà la difesa della rendita edilizia, non ha poi molta importanza: quello che conta è salvaguardare il principio e quindi la possibilità per i grandi costruttori di attingere al finanziamento privato. Sposati gli interessi dell'Ance, non è improbabile che si arrivi ad una revisione della clausola sulle convenzioni, ammettendovi anche le imprese private. Per i piccoli costruttori non fa molta differenza: tecnicamente impreparati a passare dalla logica semplice e brutale della speculazione fondiaria a quella più articolata e complessa della rendita edilizia, tagliati fuori dalle convenzioni, rischiano di colare a picco. Con lo scorno di vedere che è ancora la DC a manovrare le leve del potere. E' a questo punto che prende corpo l'ipotesi che le grandi manovre sfociate nel voto al Msi siano servite soprattutto ai grandi costruttori per spingere la DC, fin troppo consapevole dei propri interessi, a battere una pista che passa per l'abbattimento di posizioni parassitarie per creare nuovi privilegi: la lotta alle baracche, ad esempio, può significare miliardi per chi costruisce i nuovi quartieri.

Sul piano immediato, comunque, la DC offre a tutti un rinvio della legge all'autunno, cioé ad un momento assai delicato della vita politica italiana. Fra tre mesi, la spinta alle riforme, già in calo, ha buone probabilità di essere esaurita: i sindacati in flessione, i socialisti alle prese con l'elezione presidenziale, il rischio della crisi, del monocolore. Ad ogni buon conto, nella migliore delle ipotesi, la legge potrà cominciare a funzionare, con i primi programmi, non prima di un anno. Quanto basta a Donat-Cattin per tornare a sostenere che tanto vale risparmiare oggi sui costi di costruzione, piuttosto che aspettare a risparmiare sul costo delle aree. Il gioco è abbastanza scoperto: avviare oggi nuovi programmi costruttivi, in particolare con la Gescal che i soldi da impiegare li ha, significa rinviare la soppressione dell'ente, che dovrebbe sparire alla fine del '72, conclusi tutti i programmi in corso. Da questo punto di vista, Togni, protagonista delle manovre dilatorie, oltre che il braccio destro di Andreotti, appare come la controfigura di Donat-Cattin. Né, del resto, in materia di soppressione dei vari « feudi », i socialisti sembrano del tutto alieni da ripensamenti, visto che il « loro » ente, l'Ises, sta accettando programmi per la regione siciliana, ottenendo da questa assicurazione che continuerà a lavorare per i programmi della Cassa del Mezzogiorno anche quando le competenze ne saranno state trasferite alla regione.

Michele Emiliani ■

bologna

Il teologo di Stato

di Angiolo Bandinelli

A circa cento anni dalla liquidazione — decretata dal De Sanctis — della teologia dalle università italiane, un capzioso disegno per la reintroduzione della materia, anzi di una apposita facoltà, viene oggi portato avanti da interessi ben identificati. Ed è emblematico che l'operazione avvenga a Bologna, la città che ha visto morire miseramente le speranze del giornalismo « cattolico » di La Valle e dell'« impegno » di sinistra di una rivista come « Il Regno ». Solo una conseguenza del passaggio da un Lercaro a un Poma, o emergere di più radicate tendenze e realtà? A nostro avviso, e cercheremo di fornire le prove, il secondo giudizio è il più esatto.

Una proposta di legge è stata presentata alla Camera (d.d.l. n. 3001, del 23 gennaio 1971) dall'on. Zaccagnini, avente il titolo « Finanziamento dell'Associazione per lo sviluppo delle scienze religiose in Italia ». Riportiamo per esteso l'art. 1 del progetto. « A decorrere dall'esercizio finanziario 1971 è autorizzata la concessione di un contributo annuo di lire 50 milioni a favore dell'Associazione per lo sviluppo delle scienze religiose in Italia di Bologna. Tale contributo sarà destinato, mediante l'Istituto per le scienze religiose promosso dall'Associazione, allo sviluppo della ricerca biblica, patristica, storica e teologica e all'aggiornamento della relativa biblioteca specializzata, aperta a tutti gli studiosi. Il Ministero della pubblica istruzione sovraintenderà a tale utilizzazione mediante l'Università di Bologna e la Sovraintendenza bibliografica per l'Emilia-Romagna ».

50 milioni annui, per un istituto specializzato nello sviluppo delle scienze religiose. Un piccolo, insignificante finanziamento, da inserire nelle pieghe di un Bilancio della P.I. che ben altri sfregi sopporta, ben altre incostituzionalità, da quando è divenuto, anche esso, un « appalto » clericale? A prima vista, nulla più che questo; in realtà, un'ambiziosa occasione colta per ripristinare lo studio « pubblico » di un'« area culturale » — come ricorda la relazione al progetto — « completamento abbandonata da almeno un secolo dalle università del nostro Paese, in seguito all'abolizione delle facoltà di teologia e tuttora trascurata istituzionalmente anche (sentite!) dal Consiglio Nazionale delle Ricerche... ».

Quasi si trattasse del doveroso restauro di una cappella del duecento, l'estensore del disegno di legge chiede dunque che vengano estirpate le erbacce da questa « area culturale », « abbandonata da almeno un secolo », e persin « trascurata istituzionalmente » dal pur bizantino Consiglio Nazionale delle Ricerche, e siano riparate e rese non più « cadenti » istituzioni che il De Sanctis, purtroppo, ritenne di dover combattere e eliminare. Il disegno di legge si preoccupa di fugare ogni dubbio. Reviviscenza di un rudere clericale? Ohibò! L'Istituto a favore del quale si chiede un finanziamento pari ad un terzo degli stanziamenti annuali per tutti gli archivi italiani, ha per obiettivo quello di « effettuare ricerche sui diversi aspetti della vita e del pensiero religioso, il cui peso è tanto rilevante nella nostra cultura ». Quasi folklore. E poi: « tali ricerche si svolgono a livello scientifico, indipendentemente da ogni qualificazione confessionale e nella prospettiva di un'analisi comparata con le grandi confessioni non cristiane e la riflessione filosofica e scientifica ». Sentite che respiro? L'Istituto bolognese ha già parecchi meriti, in siffatta ricerca: esso ha infatti creato, in questi anni, un « gruppo di ricerca », « apprezzatissimo a livello internazionale », che ha dato, tra l'altro, « il più qualificato contributo italiano di natura scientifica allo svolgimento del Concilio Vaticano II, pur senza acquisire una fisionomia confessionale ». Così De Sanctis, e la **sua** cultura, possono andare a farsi friggere. Già universalmente negata, la « cultura » cattolica risorge dalle ceneri.

Abbiamo qui davanti a noi alcuni documenti editi dall'Istituto bolognese, vicino — come potrebbe non esserlo? — a Dossetti e alla sua ispirazione. Nonostante le blandizie della relazione al d.d.l., possiamo così affermare che l'Associazione e le sue filiazioni sono fatti clericali belli e buoni. Un documento degli anni '60 illustra le finalità dell'Istituto. Esso dovrà, infatti, « promuovere studi approfonditi di carattere speculativo..., condotti con metodo rigorosamente scientifico e con **viva aderenza alla situazione ecclesiale...** ». A questo fine si sono adoperati i fondatori, certi (nel loro balbettamento culturale) « che vi fossero lo spazio e l'opportunità per inserire nel tessuto della cultura italiana, **sia profana che ecclesiastica,** un Istituto » di questo genere. « Laico » sarà l'Istituto e la sua ricerca; ma, attenzione!, il compito di « formare dei ricercatori specializzati nelle scienze religiose **non richiede solo una preparazione tecnica o culturale,** ma **investe anche una dimensione propriamente spirituale ».** Allo scopo scientifico « esplicito » dovrà essere sotteso perciò un « impegno religioso insostituibile. Esso viene sobriamente richiamato e ribadito con la lettura comune alle dodici di tutti i giorni di lavoro di un capitolo della Scrittura e con la recita di una breve preghiera », precisamente l'Angelus. Solo forme neocclesiali o « comunitarie » di un impegno di cultura peraltro libero? Niente affatto, ci ricorda il documento: « Il lavoro di ricerca dell'Istituto riguarda l'ambito delle scienze religiose..., è un lavoro di ricerca intorno all'**essere e al muoversi della Chiesa** nella storia, assumente per **asse conoscitivo** la teologia biblica ». Non a caso, il contributo « scientifico » dell'Istituto in occasione del Concilio è stata l'edizione dei « Conciliorum Oecomenicorum Decreta » (a cura di G. Alberigo, P.P. Joannon, C. Leonardi, P. Prodi), i decreti dei Concili Ecumenici, ma solo di quelli che, « auctoritate Caesaris Baronii », come esplicita la prefazione, siano considerati tali dalla gerarchia cattolica. E, come ultimo suggello alla confessionalità piena dell'Istituto, il documento piamente ricorda che l'« imprimatur » alla sua apertura venne direttamente da Lercaro, allora vescovo di Bologna.

A questo Istituto chiaramente, nonostante le professioni di autonomia, nato nell'ambito delle strutture ecclesiastiche, dovrebbe essere concesso di funzionare come istituto finanziato dallo stato, sotto il « controllo » della Università di Bologna, per l'insegnamento delle « scienze religiose ». In realtà, quattrini pubblici, l'Istituto li ha già ricevuti. Il CNR ha sostenuto una « complessa ricerca triennale » — per 20 milioni — su « l'apporto della tradizione orientale al pensiero cristiano », ricorda, nella relazione finale per gli anni 1965-66 e 1966-67, l'avvocato Vittorino Veronese, presidente del Comitato promotore dell'Istituto, borse di studio sono state elargite a « studiosi » interni dall'Università di Bologna e lavori di riordinamento sono stati eseguiti con fondi del Ministero della P.I. (2.000.000).

Dal riconoscimento della sua veste pubblica » non potrà non essere rafforzato il già rilevante peso che esso esercita nell'Università italiana. Nel 1967 fu infatti bandito dalla Facoltà di Scienze Politiche di Bologna un concorso per cattedra di Storia della Chiesa — insegnamento mai prima di allora impartito nelle facoltà di scienze politiche in Italia — che fu vinto da tre cattolici (bisogna ricordare che, in Italia, tutti gli insegnamenti di storia del Cristianesimo e di Storia della Chiesa sono un feudo accanitamente difeso dai clericali, tranne la eccezione di Omodeo); due di essi appartenevano all'Istituto di Bologna: alla cattedra venne chiamato Giuseppe Alberigo, segretario del Centro. Nell'anno accademico 1969-1970, nella stessa facoltà di scienze politiche è stato fatto vivere come incarico un insegnamento di storia delle dottrine teologiche (sic!), assegnato ad altro studioso del centro. Altro da aggiungere?

■

AI LETTORI

" L'Astrolabio ", quest'anno non salterà un numero per le tradizionali ferie di Ferragosto. Usciremo col n. 17 con una settimana di ritardo rispetto al normale calendario. Quindi il prossimo numero avrà la data di domenica 29 Agosto.

le comunitá ecclesiali in italia

I fuorilegge dell'eucarestia

di Ettore De Giorgis

La ormai evidente liquidazione, da parte della Gerarchia, dei gruppi ecclesiali e del dibattito sulle indicazioni del Concilio Vaticano non riesce però a soffocare le motivazioni profonde, ideali ed ecclesiali, che hanno dato origine a questo importante risveglio religioso e culturale del mondo cattolico italiano. In una controversia scoppiata tra la CEI e gli autori di una inchiesta sulle comunità della cosidetta « altra Chiesa » vengono posti in luce i motivi di divergenza, i punti irrisolti di un confronto di notevole portata, destinato comunque a produrre nuovi frutti di ricerca e di prospettive.

Una assemblea della comunità dell'Isolotto

Nel dibattito ecclesiale fermentante oggi in Italia, si è inserito, di recente, un libro, che ha dato origine ad un confronto di posizioni di cui non sembra che la stampa, finora, si sia accorta a sufficienza. *Un'altra Chiesa in Italia* (ed. Mondadori) è un testo fin troppo denso. Non si può qui accennare alla seconda e terza parte, comprendenti saggi su problemi attualmente dibattuti e alcune valutazioni (ad opera di credenti e noncredenti) sulla situazione religiosa italiana in questi ultimi anni; ci si limiterà perciò alla prima: i risultati di un'inchiesta sociologica effettuata in una quarantina di comunità ecclesiali di base, curata e coordinata da don Arnaldo Nesti.

Da tutta l'inchiesta appare evidente la crisi del cosiddetto mondo cattolico, della « cristianità » intesa in senso sociologico, e degli strumenti su cui si reggeva — e si regge ancora — tale concezione integralistica (l'Azione Cattolica, il partito confessionale, la cosiddetta « dottrina sociale cristiana », eccetera). Tale crisi, necessariamente, comporta una sfiducia nell'istituzione ecclesiastica, divenuta fine a se stessa: se ne contestano quindi l'autoritarismo, il trionfalismo, il moralismo meccanicistico, il clericalismo, il dottrinarismo astratto, il legalismo che si regge su un'esaltazione mitica del diritto canonico, e via discorrendo. Tuttavia nelle comunità più avvertite — nota l'inchiesta — si avverte la esigenza di mutare, sì, le strutture ecclesiastiche, ma anche di operare una conversione interiore, a livello personale e comunitario insieme.

La ricerca porta a riscoprire alcune verità essenziali del cristianesimo genuino, troppo spesso trascurate; per quanto riguarda la fede si accentua la centralità della Scrittura e dell'Eucaristia, si pone in primo piano la funzione dello Spirito Santo e del profetismo, si esalta la chiesa locale. Ma l'attualizzazione e la storicizzazione dei valori cristiani si riflette pure nei rapporti tra la fede e il mondo « profano »; così si insiste sulla povertà evangelica, sulla comunione dei credenti con tutti gli uomini, sull'accet- →

tazione del pluralismo culturale, sulla secolarizzazione, sull'impegno dei cristiani nel mondo, accanto a persone d'altra ispirazione. E' chiaro — l'inchiesta prosegue — che una tale visione, che sostituisce al potere temporale della Chiesa il suo servizio nel mondo e per il mondo, costituisca insomma una alternativa al modello della Chiesa istituzionalizzata, o perlomeno a come questa si configura oggi in Italia.

Questo, il succo del libro di Nesti. Il notiziario n. 3 della CEI, del 15 marzo scorso, era interamente dedicato ad una Nota della « Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi » che, più che una critica, appare come una vera denigrazione di Nesti e di Joannes. Quali, gli appunti? Al primo, si rimprovera lo scarso rigore scientifico, nonché l'attitudine « parziale » nei confronti del fenomeno ecclesiale di base che egli avrebbe esaltato in modo acritico ascrivendogli, magari, una « consistenza ed una incidenza che sicuramente non ha» (ma don Nesti, se ha parlato di un « vasto movimento spirituale di base », ha pure scritto che esso riguarda per ora solo una minoranza di credenti). Più gravi, tuttavia, le accuse rivolte a Vittorino Joannes, fautore di una « teologia concreta », che emerga dalla base e maturi nella comunione con gli uomini, necessaria perché si abbia la comunione con Dio. Tesi, questa, niente affatto nuova, specie all'estero, dove è stata sostenuta, al Congresso teologico di Bruxelles, soprattutto dal domenicano Jean-Pierre Jossua. Ma, per l'estensore della nota della CEI, la « teologia concreta » appare non dissimile dalla sociologia e di conseguenza condanna questa riduzione.

L'inchiesta era stata patrocinata dall'IDOC. Questa si è sentita così direttamente chiamata in causa dalla nota della CEI. Sul numero del 15 maggio scorso, la rivista faceva perciò seguire, alla riproduzione integrale della Nota, i commenti di un teologo, di un sociologo e di un giornalista.

Il teologo. Per L. Alting von Geusau, la riscoperta della piccola comunità è una reazione contro l'anonimato delle strutture, che divengono sempre più oppressive e alienanti. Non solo in Italia, ma in tutto il mondo e in campo politico come sociale o religioso. Perché stupirsi che anche l'Italia ne sia investita? O che « L'altra Chiesa in Italia » conduca un primo approccio al fenomeno? La sua intenzione era infatti di « creare la comunicazione fra i gruppi spontanei stessi e mostrare l'ampiezza del fenomeno alla Chiesa istituzionale, dandole la possibilità di comunicare con i gruppi di base, prima che sia troppo tardi ». Allora, la nota della CEI è *sfasata;* per più motivi. Primo, perché colpisce un libro scritto con « un amore quasi disperato per la Chiesa ». Secondo, la nota fa confusione tra Chiesa-istituzione e Chiesa-mistero, per cui le legittime critiche dei fedeli sono considerate come rivolte alla seconda. Terzo, la nota « pensa in termini di scelte: il potere magistrale e giurisdizionale può essere concepito solo in modo gerarchico, oppure in modo comunitario. La prima concezione è quella della Nota, la seconda è sbagliata »; senza rendersi conto, invece, che se certi gruppi accentuano, magari unilateralmente, la riscoperta di certi valori, ciò avviene come reazione, ad un « verticalismo, a un autoritarismo, ad un giuridismo unilaterale».

Il sociologo. Antonio Carbonaro giudica infondate le critiche, anzi pensa non si tratti tanto di critiche, quanto di una sentenza pregiudiziale. Secondo la logica della Nota, l'autonomia della scienza non esiste, la verità è data una volta per tutte, ed essa soltanto va esaltata. Invece, sono soltanto i valori ultimi ad essere oggetto di fede, quindi non sottoponibili a verifica empirica. Al di sotto, vi è una sfera di valori, calati nella storia (in altri termini, ogni epoca ha la sua verità storica), mutevoli, opinabili e criticabili. Le comunità di base criticano questi, e così compiono opera di creatività.

Il giornalista. Raniero La Valle pensa che la Nota della CEI sia incorsa in gravi errori metodologici: perché condanna globalmente il fenomeno comunitario senza averlo analizzato; perché, più che il fenomeno, critica il libro che ne parla; perché la mancanza di un'analisi diretta e dettagliata fa sì che la sentenza sia approssimativa e superficiale. Nei gruppi, avverte La Valle, vi sono autentiche ricchezze spirituali, accanto a certi fraintendimenti della fede. Sarebbe compito dei vescovi discernere i carismi. Purtroppo i vescovi italiani si sono quasi sempre sottratti a tale funzione; o hanno ignorato e abbandonato a se stessi i gruppi — non per tolleranza, ma per debolezza teologica e prudenza politica — o sono intervenuti autoritariamente. Del resto, se vi sono errori nei gruppi, sono conseguenza della crisi di fede che investe la Chiesa italiana e perciò ogni giudizio sull'esperienza comunitaria comporterebbe una autocritica dei vescovi: il che essi mai — a parte lodevoli eccezioni — hanno fatto. E ancora: la Nota non poteva affrontare il problema in modo peggiore: il giudizio e la condanna « sono dati a partire da singole frasi di singoli documenti di singoli gruppi (spesso interpretate nel modo più sfavorevole o addirittura in modo travisato) ». La reazione, allora, è davvero un atto sociologico « di una istituzione che si sente minacciata nella estensione delle sue prerogative e del suo controllo su tutta intera la realtà che le appartiene... ». E come si può condannare « l'altra Chiesa »? Per fare questo, occorre richiamarsi al concetto di Chiesa « asfittico, gretto e secolarizzato » che risulta dal progetto di «*Lex Ecclesiae fundamentalis*» in gestazione presso l'autorità ecclesiastica.

Fin qui, quello che non sappiamo debba essere chiamato dibattito o polemica. Alcune considerazioni finali su di esso, però, non potranno non essere polemiche. In primo luogo, appare evidente che la Nota della CEI è dettata anche da preoccupazioni di ordine politico. Le comunità ecclesiali di base contestano infatti le interferenze ideologiche e politiche della gerarchia (dai « punti fermi » del 1960 al referendum per l'abrogazione del divorzio), e denunciano le compromissioni economiche, come la speculazione edilizia dell'Immobiliare vaticana. Tutto ciò può essere tollerato all'estero, ma non in Italia, questa « privilegiata sede del successore di San Pietro... ». Di qui il dispetto e la reazione. Ma ben più preoccupante è la fragilità teologica della Nota, dalla quale è assente il riferimento alla Scrittura. Se si cita il discorso del Papa al Tribunale della Sacra Rota, riportato il 29 gennaio dall'*Osservatore Romano,* in cui il Pontefice nega che la comunità abbia « poteri carismatici efficienti e propri », non ci si accorge che questo contrasta con la Scrittura (1 Corinti, 12-14); Paolo, l'apostolo, pone il governo della Chiesa al penultimo posto nella gerarchia dei carismi (1 Corinti, 12, 28): e se l'attuale Paolo, papa, fa una affermazione così azzardata, vuol dire che Oltretevere si conosce più la diplomazia che la Scrittura.

L'inconsistenza biblico-teologica si manifesta anche altrove, ad esempio a proposito della concezione dell'Eucarestia. Ma qui il discorso rischia di diventare troppo specializzato. Al lettore meno distratto, consigliamo di affrontare la lettura del libro in questione. **E.D.G.■**

quale strategia per la nuova malavita?

Manager ramo mafia

di Fabrizio Coisson, Ruggero Bellia

Se l'offensiva dei poteri statali bloccherà probabilmente il prolungarsi della catena di omicidi, sicuramente non riuscirà ad arrestare il processo di estensione e di trasformazione della mafia, il suo progressivo avvicinamento al modello americano. Si assiste così all'affermarsi di un nuovo tipo di mafioso, ben lontano da lupare e coppole; è il mafioso « burocrate » o addirittura il mafioso « tecnocrate », che può avere una laurea, conoscere i segreti del marketing.

Milano, il trasferimento del mafioso

La mafia non esiste più. O meglio, questo nome viene oggi usato per indicare un'organizzazione delinquenziale che ha già superato non solo le sue origini caratteristiche rurali (la « vecchia mafia » delle campagne), ma anche la fase di inurbamento e di espansione su scala regionale che ha portato alle clamorose speculazioni edilizie a Palermo ed al controllo di numerosi centri economici e politici in Sicilia (mercati generali, mercato del pesce, società appaltatrici, collocamento della mano d'opera, giunte comunali, consigli di amministrazione di enti regionali, ecc.). Non solo dunque è tramontata la mafia dei Genco Russo e dei Vizzini, ma è ormai rimasta indietro anche parte di quella (Vassallo, Moncada...) che costruì la sua fortuna nella Palermo degli anni ruggenti, attorno al 1960.

Un'idea — ma un'idea per ora soltanto vaga — della trasformazione e dell'estensione che la « macchina » mafiosa ha subito negli ultimi anni può essere ricavata dalle recenti operazioni di polizia che hanno avuto per teatro, oltre alla Sicilia, città come Milano, Roma e Napoli. Queste massicce operazioni, condotte tra l'altro al limite della legalità, hanno in realtà colpito soltanto la rete più direttamente criminale — e quindi anche più vulnerabile — dell'organizzazione mafiosa.

E' comunque sintomatico il fatto →

che un killer del « calibro » di Gerlando Alberti, le cui capacità sono state ampiamente dimostrate nella strage di viale Lazio e nell'assassinio di Scaglione, fosse stato trasferito, già dieci anni or sono, a Milano, non solo per organizzarvi il traffico della droga, ma anche per gestire la « protezione » dei nights e delle bische clandestine, per mantenere il controllo delle numerose e non integrate comunità siciliane sorte alla periferia della capitale lombarda. Diverso il caso di Natale Rimi, trasferito di recente a Roma, sembra per mettere le mani sulla miniera d'oro degli ospedali e degli appalti stradali, e forse con un incarico ancor più strettamente politico.

Comincia ad emergere dunque il quadro di un'organizzazione che, pur continuando a ruotare attorno all'asse principale del traffico della droga e ad avere come punto di riferimento geografico la Sicilia, si comporta con criteri e scelte tipicamente industriali, allargando il suo campo di interesse e di azione a livello nazionale, cercando di conquistare nuovi mercati, tentando di esportare e riprodurre il « modello » siciliano.

Questo processo di trasformazione ha naturalmente accentuato le tensioni e le rivalità che erano nate all'interno dell'organizzazione mafiosa attorno agli anni '60, ed in particolare quella tra i due più potenti gruppi che controllano il traffico della droga, e che fanno capo ai fratelli Greco ed a La Barbera. Non è un mistero che, nella guerra tra le due cosche, quella dei La Barbera ha subito in questi ultimi anni i colpi più duri: già nel 1963 lo stesso La Barbera era stato ferito in un attentato a Milano e, sempre nella lotta per il controllo della piazza milanese, è stato ucciso il 29 marzo di quest'anno Antonio Matranga, l'uomo fidato della cosca di La Barbera, il diretto concorrente di Gerlando Alberti.

Ma è soprattutto a Palermo che la lotta per la supremazia, per il monopolio delle attività mafiose, ha lasciato negli ultimi dodici mesi un'impressionante scia di sangue: dalla scomparsa di Mauro De Mauro all'assassinio di Candido Ciuni, dall'eliminazione di Di Martino (uno degli « agenti » del traffico della droga per conto di La Barbera) a quella del procuratore della Repubblica Scaglione.

Se lo scontro sul piano direttamente criminale è facilmente riscontrabile nei fatti — e non potrebbe essere altrimenti — ben più difficile è individuare la dinamica di questa « guerra » sul piano economico e politico. Spiragli di luce in questo senso possono essere considerati soprattutto il rapimeno dei figli di due dei più grandi industriali siciliani, Caruso e Vassallo, e la risposta del nome di Ciancimino come sindaco di Palermo. Sul piano politico, però, la situazione continua ad essere condizionata dalla rottura tra quei due esponenti democristiani, Gioia e Lima, che avevano governato, alleati, la città negli anni del boom che videro passare la popolazione del capoluogo da 300 mila a 700 mila abitanti.

L'on. Cattanei,

Lo sdegno suscitato in tutta l'opinione pubblica dalla catena di delitti compiuti impunemente negli ultimi mesi, delitti che hanno colpito uomini e ambienti finora ritenuti « sacri », ha rimesso in moto a pieno regime la macchina dello Stato, mentre la pubblicazione dei rapporti della Commissione Antimafia ha confermato inequivocabilmente la rete di interessi e di connessioni che si nasconde dietro l'organizzazione mafiosa. Si ripete così, a distanza di otto anni, ciò che accadde all'indomani della strage di Ciaculli. Anche questa volta, come allora, ci si è preoccupati di mettere le mani sul più gran numero possibile di « gregari », nella speranza di tagliare l'erba sotto i piedi dei boss.

Quali risultati reali potrà avere la attuale offensiva condotta in tandem, dopo anni di rivalità, da carabinieri e polizia? I nomi dei mafiosi arrestati nelle recenti retate non sono di primo piano, a parte, forse, quello di Rimi; è nota, d'altra parte, la capacità di ricambio « umano » che la mafia ha sul piano strettamente criminale. Come dopo la strage di Ciaculli, anche oggi è probabile che l'attività delittuosa segni un periodo di pausa, che nella guerra Greco-La Barbera venga tacitamente siglata una tregua, o addirittura, come è già successo in passato, che il vincitore tenda la mano al vinto. Dopo Ciaculli la tregua durò cinque anni, fino cioè alle massicce assoluzioni al processo di Catanzaro. Altri cinque anni di relativa « calma » non sono da escludersi oggi.

Molto più difficile è, d'altra parte, che si riesca ad impedire o ad ostacolare l'attività mafiosa a medio ed alto livello. Non solo i boss del calibro dei Greco sono in libertà e si spostano tranquillamente nel Mediterraneo e negli Stati Uniti (o anche in Sicilia); non solo Liggio può continuare la sua latitanza di lusso nelle migliori cliniche private italiane e svizzere; ma anche i provvedimenti di stampo ormai borbonico come il confino hanno rivelato la loro inefficacia nell'Italia della teleselezione e dei jet. Senza contare che per gran parte dei mafiosi arrestati nei giorni scorsi è da considerarsi quasi sicura al processo un'assoluzione per insufficienza di prove.

Ancora una volta è dunque facile prevedere che purtroppo la gran mole di lavoro di polizia e carabinieri riuscirà ad intaccare solo in maniera molto marginale l'attività mafiosa, nonostante che l'assassinio di Scaglione abbia portato per la prima volta vicino ai livelli ed ai nodi decisivi di questa attività.

Se l'offensiva dei poteri statali bloccherà probabilmente il prolungarsi della catena di omicidi, sicuramente non riuscirà ad arrestare quel processo di estensione e di trasformazione della mafia, il suo progressivo avvicinamento al modello americano. Un parallelo tra il processo di crescita della malavita organizzata nell'immediato dopoguerra negli Stati Uniti e quello della mafia italiana in questi anni, è senz'altro adatto ad individuare le linee di tendenza dello sviluppo delle cosche nel nostro paese.

La penetrazione negli organismi po-

litici dirigenti, il loro controllo, ne è senza dubbio l'aspetto più importante e pericoloso: l'operazione già da tempo riuscita a Palermo, viene ora esportata nel continente. Questo modifica evidentemente anche il consueto rapporto tra mafia e politica, estendendo, assieme all'area geografica di intervento, anche il condizionamento mafioso sulle scelte politiche e amministrative, aumentando sempre più la influenza di quella che è stata definita « l'industria del potere ».

Nello stesso tempo questo tipo di evoluzione dell'organizzazione mafiosa ha portato ad una « mobilità sociale » all'interno delle cosche, sconvolgendo gerarchie e anzianità che nella « vecchia mafia » erano inviolabili. Si assiste così all'affermarsi di un nuovo tipo di mafioso, ben lontano da lupare e coppole; è il « mafioso burocrate » o addirittura il « mafioso tecnocrate », che può avere una laurea, conoscere i più raffinati segreti del marketing e, dall'aspetto, non differire molto da un qualsiasi manager milanese. Questa è appunto la dimensione industriale della mafia, che si è perfettamente adeguata all'evoluzione della società capitalistica, sostituendo al primordiale vincolo di sangue o di clan la più redditizia e funzionale selezione dell'interesse.

Sempre sul modello americano ci si avvia anche ad una progressiva maggior distinzione fra i tre settori di attività mafiosa: criminale, politica ed economica. Se nell'immediato futuro è da prevedere, come si è già detto, un allentamento dell'attività strettamente criminale, questo non dovrebbe frapporre troppi ostacoli all'espansione delle altre due sfere di interesse, dove è anche probabile che si sposti la rivalità delle due maggiori cosche.

Sul piano economico, attorno all'asse portante del traffico della droga, continua a svilupparsi la « diversificazione » dei settori di intervento (alla stregua di una qualsiasi grande industria), che vanno dalla tradizionale speculazione edilizia all'interesse per gli ospedali, per le opere pubbliche, per le banche, oltre naturalmente a tutte le altre attività apertamente illegali.

Sul piano politico l'apparato mafioso ha già cominciato ad interessarsi attivamente dei grossi nuclei di emigranti formatisi alla periferia delle grandi città del nord: il controllo del collocamento clandestino della mano d'opera è un fatto già compiuto ed ha provocato pochi mesi or sono un grave fatto di sangue a Torino. Il controllo del collocamento clandestino corrisponde, su scala ridotta, al fenomeno dei sindacati mafiosi negli Stati Uniti. La piaga del clientelismo, nel senso siciliano, prende così piede nel nord industrializzato.

Di fronte allo sviluppo preso dall'organizzazione mafiosa, alla sua estensione, e soprattutto di fronte ai suoi ambiziosi progetti, l'attuale mobilitazione dell'apparato statale non sembra in grado di ottenere risultati decisivi, nonostante la coraggiosa (ma per certi versi scontata) conclusione delle indagini della Commissione Antimafia.

Eppure è proprio nell'attuale « crisi di crescenza » che l'organizzazione mafiosa appare, se possibile, vulnerabile. Ma anche ora — non è certo una novità — il problema rimane legato ai rapporti tra mafia e politica a quella rete di interessi, di collusioni, di appoggi, di ricatti che non verrà sicuramente spezzata da un'operazione di polizia o da una condanna al confino. Ne è perfettamente convinta anche l'Antimafia: « Il più delle volte — si trova scritto in uno dei suoi rapporti — protettori e complici autorevoli compaiono solo con una telefonata che fa rilasciare un passaporto, fa modificare un rapporto di polizia, fa concedere una variante al piano regolatore, fa aprire la via ad un appalto o fa decretare la concessione della croce di cavaliere ». « Occorre sciogliere — ha detto da parte sua Della Briotta — i nodi potenti e le autorevoli protezioni e complicità politiche che sono presenti in modo palese nel mondo della mafia. E' proprio questo modo di gestire il potere dello Stato che va denunciato ». Resta da vedere chi avrà voglia — e la forza — di farlo.

F. C. e G. B. ■

Soccorso rosso per i 13 condannati di Torino

Domenica 18-7 si è tenuta una riunione del Soccorso Rosso con le famiglie dei 13 compagni condannati a Torino. Sono stati discussi vari problemi che si presentano dopo la sentenza, problemi soprattutto di ordine economico poiché molti dei carcerati sono capi-famiglia o comunque erano per essa un sostegno economico.

Si è sottolineato nel corso della riunione che il S.R. non intende porsi come organizzazione a fini esclusivamente assistenziali; in questo senso è emersa l'esigenza che le famiglie prendano iniziative nei quartieri in cui abitano e nei loro luoghi di lavoro facendo collette e discutendo sulle iniziative che il S.R. prenderà man mano. Molte famiglie infatti hanno partecipato martedì 20-7 al dibattito sui processi per direttissima che abbiamo promosso nei locali della Unione Culturale.

Abbiamo deciso di versare mensilmente ad ogni carcerato 15.000 lire per le spese essenziali, inoltre ad ogni famiglia saranno versate 20.000 al mese per i pacchi di generi alimentari. E' stata fatta una valutazione complessiva delle necessità economiche delle famiglie e si è stimato un minimo di 250.000 lire mensili per cui è necessaria ogni mese una cifra di 700.000 lire minime.

Per raccogliere questi soldi occorre un impegno preciso da parte di tutti i compagni: aderire a queste raccolte è un modo concreto per esprimere una scelta antirepressiva. La forma più utile d'impegno è un'autotassazione costante anche se piccola, in modo da poter comporre la cifra occorrente.

I versamenti si possono effettuare ai responsabili della raccolta oppure sul libretto bancario presso l'agenzia n. 13 dell'Istituto Bancario San Paolo: libretto n. 4787.

L'Astrolabio **si associa all'iniziativa del Soccorso Rosso, iniziativa di cui ci facciamo sostenitori. Chiunque voglia può indirizzare i soldi, specificando la motivazione del versamento, anche al nostro indirizzo: via di Torre Argentina 18, Roma.**

la giustizia usa e quella italiana

Quando giudice è il governo

di Mauro Cappelletti

La decisione del governo, di coprire con il « segreto politico militare » scandalose irregolarità del Sifar, che giungono sino al peculato militare, suona come aperta violazione di precise norme costituzionali e grave menomazione delle guarentigie dell'ordinamento giudiziario. La stessa Corte suprema americana, assolvendo i giornali che avevano pubblicato « segreti di Stato », si è ricordata del principio essenziale e caratteristico delle democrazie, che l'esecutivo non può sostituirsi al giudice. E' proprio impossibile che la Corte Costituzionale prenda posizione su questo problema fondamentale, impedendo nuovi illeciti?

Sul numero del 10 marzo 1968 de *l'Astrolabio* pubblicammo un articolo intitolato: « Roma-Londra: due giustizie a confronto ». In esso mettevamo a raffronto la sentenza 1° marzo 1968 del Tribunale penale di Roma, pronunciata nel clamoroso processo contro *L'Espresso,* con la sentenza pronunciata due giorni prima a Londra dalla Corte della House of Lords in sede giurisdizionale nella causa Conway versus Rimmer & al.

Il contrasto — di idee giuridiche, di sensibilità politica e di dignità morale — non poteva essere più profondo. Da un lato avevamo il Tribunale romano che accettava senza discutere il principio — posto dagli art. 342 e 352 del codice di procedura penale del 1931, ma a giudizio di molti lesivo della Costituzione — che il segreto politico-militare possa essere determinato insindacabilmente e immotivatamente dall'esecutivo, con la conseguenza tra l'altro di assoggettare a condanna penale persone impedite di avvalersi di documenti e di testimonianze rilevanti per la loro difesa. Si ricorderà infatti che, in quella sede, la condanna pronunciata contro Scalfari e Jannuzzi fu particolarmente pesante: un anno e cinque mesi di reclusione per il primo, un anno e quattro mesi per il secondo, oltre a multe, spese processuali, e risarcimento dei danni a favore delle parti civili De Lorenzo e Filippi.

Dall'altro lato, avevamo invece la massima Corte inglese che, con voto unanime dei cinque giudici, definitivamente infrangeva il potere dell'esecutivo (cosiddetto *Crown privilege)* di vietare, per ragioni di segreto di Stato, l'utilizzazione in giudizio di documenti ufficiali. La sentenza inglese del 28 febbraio 1968 fissava una regola quanto mai civile e liberale in questa materia, rimettendo sempre *ai giudici,* anziché rilasciare *al governo,* la decisione finale sulla utilizzabilità o meno in giudizio di documenti di Stato. Come precisava infatti la Corte di Londra, soltanto i giudici sono in grado di valutare e bilanciare imparzialmente *entrambi* gli interessi in conflitto: quello alla segretezza, addotto dall'esecutivo, e quello a non violare i fondamentali diritti della difesa. Soltanto i giudici, quindi, sono in grado di concedere la prevalenza a quello dei due interessi in conflitto che risulti più importante nel caso concreto, mentre invece il governo è naturalmente portato a una visione unilaterale, che trascura sempre il secondo interesse a vantaggio del primo. La Corte inglese stabiliva pertanto un potere dei giudici di ispezionare in maniera riservata (« privately ») i documenti che il governo voglia evitare di produrre in giudizio, allo scopo di controllare la effettiva irreparabile gravità del danno pubblico che la loro utilizzazione nel processo potrebbe provocare, e di effettuare quella valutazione comparativa di interessi di cui si è parlato.

La lezione di civiltà offerta dalla Corte suprema inglese non è stata appresa, a quanto sembra, in Italia. E' di questi ultimi giorni (12 luglio) la notizia che un'inchiesta giudiziaria su irregolarità commesse dal Sifar — nella specie, tre ordini di pagamento intestati all'ex ministro Pieraccini, a sua moglie, e al sottosegretario alle poste Venturini — è stata bloccata dal governo italiano. Il procedimento di peculato militare, intentato, oltreché contro i due parlamentari beneficiari della somma — che ingloriosamente hanno invocato l'immunità parlamentare —, contro il generale De Lorenzo e il colonnello Tagliamonte, si conclude così con sentenza di proscioglimento dei quattro imputati depositata dal giudice istruttore del Tribunale di Roma. In essa si rivela che, con nota del 19 maggio 1971, il presidente del Consiglio dei ministri dichiarava al Tribunale che « operazioni del genere sono assolutamente lecite, rientrano nelle attribuzioni dei servizi informazioni e come tali sono coperte dal segreto politico militare ». E così il governo — non il giudice! — ha deciso: mentre il giudice, senza nemmeno porsi la questione della validità di tale decisione, né tanto meno la questione della legittimità costituzionale delle norme sul segreto di Stato, ha chiuso il suo libro scrivendo: assolvo.

Ovviamente, ciò che qui interessa non è il caso di specie. Interessa il principio. E' incredibile che un giudice italiano abdichi così al suo compito di render giustizia, ossia di colpi-

re i criminali e di assolvere gli innocenti non per ordine — o una « nota burocratica » — dell'esecutivo, ma per suo proprio, autonomo, indipendente, sovrano giudizio. Rimettere al governo la decisione sul « segreto di Stato » vuol dire, semplicemente, rimettere in certi casi all'esecutivo la funzione di giudicare. Ciò significa anzitutto violare il diritto di azione e di difesa delle parti (art. 24 Costituzione) e il loro diritto al giudice naturale precostituito per legge (art. 25); significa altresì violare l'obbligo costituzionale di perseguire i reati (art. 112) e permettere infine si calpestino le guarentigie dell'ordinamento giudiziario nei rapporti con gli altri poteri (art. 101-110), quelle guarentigie delle quali ogni giudice orgoglioso di questo nome dovrebbe essere geloso custode. La Corte costituzionale dovrà pur essere chiamata, prima o poi, a decidere questa grave materia, e a impedire il ripetersi di queste vergogne!

La lezione è venuta, questa volta, dalla Corte suprema americana, nella clamorosa, ma non affatto sorprendente, decisione del 30 giugno scorso, presa a maggioranza di sei giudici — la vecchia guardia della gloriosa « Warren Court » — contro i tre giudici di nomina nixoniana.

La Corte americana, come è noto, era stata richiesta dal governo federale di proibire al *New York Times* ed al *Washington Post* di pubblicare articoli basati sullo studio segreto del Pentagono concernente la guerra nel Vietnam. La risposta della Corte, venuta a conclusione di un iter processuale durato complessivamente solo due settimane, è stata immediata, ferma, semplice: il governo — dice la brevissima opinione di maggioranza — aveva « il grave onere di provare alla Corte le ragioni », per le quali la pubblicazione di quei documenti segreti avrebbe prodotto un danno talmente « grave e irreparabile alla sicurezza nazionale », da poter essere proibita. Tale onere di prova non è stato sufficientemente assolto dal governo.

Come tre anni prima la massima Corte inglese, così ora quella americana ha dunque affermato un principio di grande civiltà: *la decisione è dei giudici, non del governo,* perché i giudici sono indipendenti e la loro soggezione al governo significherebbe un ritorno alla monarchia assoluta, una rinnegazione della separazione dei poteri e del *bill of rights.* Posti di fronte, da un lato, al valore costituzionale della libertà di stampa, senza la quale, nelle parole di uno dei giudici della maggioranza, « non può esserci nemmeno un popolo civile e illuminato », e dall'altro lato al valore della sicurezza nazionale — garantito dai segreti diplomatici e militari, affermati dal governo come impliciti nei poteri costituzionali dell'esecutivo — i giudici americani hanno proclamato che spettava al governo di provare che nel caso concreto quest'ultimo valore era costituizionalmente più urgente e importante del primo, e tale quindi da imporre una deroga alla libertà d'informazione. Tale prova doveva essere particolarmente pesante e precisa, perché, nelle parole di un altro giudice, « il segreto nelle cose di governo è fondamentalmente antidemocratico, perpetuando gli errori della burocrazia; aperto bibattito e discussione dei problemi pubblici, sono valori vitali per la salute della nazione ».

La prova non è stata data; la deroga non è stata concessa. Questo significa essere giudici, anziché servi. Lo impareranno le Corti di Roma? ■

M. Gurfein, il giudice della sentenza a favore del N.Y. Times

Le tappe dell'invasione

Piero Quaglierini: « L'aggressione imperialistica in Indocina », La nuova sinistra Samonà e Savelli 1971, p. 133, 600 lire.

Una cronaca essenziale delle origini e dell'estendersi dell'impegno e della guerra americana prima in Vietnam e Laos e poi in Cambogia è contenuta in un breve manuale di Piero Quaglierini. Si tratta della ricostruzione, anche tramite l'ampia citazione di documenti e di analisi di varia fonte, delle diverse tappe attraverso le quali è maturata la situazione di oggi, la scelta di Nixon della « vietnamizzazione » del conflitto e l'allargamento di questo a tutti e tre i paesi indocinesi. Quindi, anche se purtroppo mancano le recenti proposte di pace del Grp sudvietnamita e la sconfitta subita nell'inverno scorso dai saigonesi nel basso Laos, l'organicità di questa radiografia della guerra indocinese non è compromessa dal momento che si tratta di una storia i cui caratteri fondamentali risultano costanti da almeno vent'anni, pur nella loro evoluzione politica e soprattutto militare.

Nella ricostruzione di Quaglierini questi due caratteri — a conferma della loro reciproca imprescindibilità — vengono tracciati in modo essenziale e per questo chiaro ed elementare; e vengono quindi corredati dalla rapida spiegazione di ogni loro aspetto, pur restando ancorati ai momenti fondamentali della guerra indocinese. L'autore analizza questi momenti, sottolineando con ricchezza di particolari la contraddizione di fondo fra le scelte imperialiste di Washington e la lotta di liberazione e ponendo in risalto con frequenti citazioni i due opposti punti di vista, quello dei movimenti di liberazione indocinesi e di Hanoi e quello americano.

Viene così presentata al lettore un'utile ricostruzione politica e militare di questa guerra che gli Stati Uniti hanno cercato di vincere anche con l'intenzione di ridurre il paese all'età della pietra, con il crescente volume di distruzioni provocate dall'« escalation » che fino ad ora non si è interrotta pur cambiando di tiro; anzi è giunta ad un punto tale che pone Nixon di fronte ad un bivio decisivo, che potrebbe portare a nuovi drammatici incendi. ■

medio oriente

IL PREZZO DELLA RESTAURAZIONE

C'è una nota di compiacimento nel discorso di chi oggi, nello sfacelo completo del fronte arabo, dal nasserismo alla resistenza palestinese, rinfaccia i troppo facili consensi di ieri. E' l'ultima versione di un realismo che crede solo nei fatti vincenti. Poiché tutti i grandi temi su cui si sono misurati in questi anni i popoli arabi, l'antimperialismo, il socialismo, la difesa della loro integrità dalla minaccia israeliana, lo stesso nazionalismo, appaiono in crisi, mistificati ormai sotto etichette poco o niente verosimili, confusi in alleanze ibride e di mero opportunismo, si sarebbe tentati di considerare chiusa la partita. Ma gli improvvidi colpi di stato di Rabat e di Khartum, le spietate repressioni che li hanno seguiti, la rotta dei fedayn nella pianura del Giordano non rovesciano da soli i termini in cui si collocano più esattamente i problemi del Medio Oriente, si deve dire al più che ci sono stati molti errori di valutazione da parte dei protagonisti, che il dosaggio fra nazionalismo e impegno di trasformazione sociale si è rivelato più complesso di certe formule valide per la fase dell'anticolonialismo in senso stretto e che il giuoco d'influenza delle grandi potenze, di cui gli arabi hanno dato a tratti l'impressione di potersi giovare, sta ricadendo in pieno su di loro, schiacciandoli.

Dal 1967 in avanti il test più bruciante è stato quello della causa palestinese. La resistenza ha già avuto occasioni di fare le sue autocritiche e non è quindi il caso di ripassare qui al vaglio le tesi che ne hanno sostenuto la lotta sfortunata. L'ala « moderata » di Al Fatah paga l'illusione di una convivenza con i governi infeudati nell'imperialismo, come la Giordania, perché una volta scaduto il confronto sul piano nazionale, la Giordania di re Hussein ha saputo scoprire un suo nazionalismo da opporre a quello dei palestinesi. Non è certo una novità che la dinastia hashemita è pronta a tutti i compromessi, anche con Israele, pur di salvare il trono e di continuare ad assolvere la sua funzione, voluta dalle potenze occidentali fin dal 1948, di diaframma fra mondo arabo e stato ebraico. Quanto ai gruppi della sinistra, con tutti gli eccessi che si possono rilevare, sono costretti a fare i conti con la realtà sociale di un mondo in cui i loro schemi — tanto più « realisti » quanto più rivoluzionari al limite del paradosso, perché solo una vera rivoluzione in ultima analisi può trasformare Israele, piccolo o grande, in uno Stato Palestinese democratico — non hanno trovato una base sufficiente.

La battaglia delle organizzazioni palestinesi era disperata fin dall'inizio. Non si è mai compiuto lo sbaglio di scambiare per solidarietà effettiva l'ambigua convergenza prodottasi, nel clima d'emozioni e di frustrazioni, dopo la disfatta del giugno 1967. Nessuno aveva veramente un piano alternativo per il « popolo delle tende ». Presi in mezzo fra Hussein e Israele, fra l'impazienza degli Stati Uniti di ricomparire sulla scena del Medio Oriente come i « pacieri » e l'impazienza dell'Urss di riaprire il canale di Suez, fra il verbalismo del Baath e l'urgenza di Sadat di ristabilire un po' d'ordine fra i militari dopo le tempeste succedutesi al Cairo nel vuoto aperto dalla morte di Nasser, i palestinesi hanno subito una serie impressionante di colpi mortali. Alla fine è venuta la deplorazione per Hussein, « boia » della resistenza palestinese, come se i giudici non fossero altrettanto e più colpevoli degli esecutori. Come se non fosse sempre più chiaro che la stessa adesione di Israele al Piano Rogers, esattamente un anno fa, aveva solo il valore di una copertura, per permettere appunto al re giordano di iniziare la sua « soluzione finale ».

Vittoriosa o perdente, la causa della popolazione palestinese resta intatta. Stati Uniti, Israele, Urss, Rau e Giordania possono anche immaginare che un nuovo patto di spartizione, un po' più in qua, un po' più in là degli armistizi del '48, possa sistemare per altri dieci anni il problema ma, considerazioni umanitarie a parte, sarebbe una soluzione del tutto provvisoria e insoddisfacente. Né si può pensare a un contributo autentico dell'Egitto a un eventuale rilancio della lotta dei palestinesi, non importa se sul programma massimo o su un programma minimo, quando Sadat si limita a ripetere stancamente lo slogan del milione di morti per la liberazione, non già della Palestina, ma del Sinai. E non si parla per ovvie ragioni dell'aiuto della Giordania hashemita. Sfortunatamente non c'è molto da sperare neppure da quello che una volta si chiamava il concerto delle grandi potenze, bipolare o tripolare che sia, perché la esperienza passata dimostra che la coesistenza ha come suo sottoprodotto la non soluzione dei problemi locali, in stato di guerra o in stato congelato.

Già di difficile determinazione quando dietro alla lotta di liberazione degli arabi c'era una tensione sincera di progresso, il rapporto fra lotta dei palestinesi e lotta antimperialista rischia di naufragare del tutto, se da una parte i governi costituiti si lasciano tentare dalla carta dell'alleanza con gli Stati Uniti e se dall'altra le ideologie di riscatto si screditano da sole in un giuoco sterile di caste militari. I casi del Sudan e della Libia non sono propriamente lusinghieri. E il peggio potrebbe ancora venire, se è vero che si prepara in Egitto il grande processo contro gli autori del tanto pauroso quanto vago complotto contro Sadat. Chi ha mosso i fili di questa folle rincorsa, iniziata proprio in Egitto lo scorso mese di maggio? Sarebbe facile liquidare tutto con l'accusa a non meglio definiti « provocatori ». Ma non sono troppo puntuali le coincidenze che hanno fatto scattare in Marocco, Egitto, in Sudan la repressione? Lasciando a Keddafi il ruolo dell'« uomo del destino », a impartire credenziali e accuse secondo criteri a dir poco discutibili?

L'anno venturo, il regime che sarà al potere al Cairo dovrà celebrare il ventennio della Rivoluzione degli «ufficiali liberi». La cosa migliore che potrà fare sarà di dire che la situazione politica nell'Egitto e nel Medio Oriente di allora era troppo diversa da quella attuale per poter azzardare sommari paralleli. Cade così qualsiasi pretesa di impossessarsi di un mito, di un programma, di un nome, che nel 1971 o nel 1972 non avrebbero più lo stesso significato. A cominciare dalla portata della rivoluzione nazionalista per finire con il diverso tipo d'impegno che richiede l'antimperialismo. E' persino inutile ricordare che l'alleanza privilegiata con l'Urss non equivale a detto impegno.

La disintegrazione è tutta di un segno? Lo stesso processo iniziato con le prime avvisaglie del socialismo arabo non può considerarsi definitivamente arrestato o peggio rovesciato, dal momento che si trattava di una fase contraddittoria, in cui passi avanti e regressi si sono sempre accoppiati senza molta logica. Potrebbe essere però un grave errore per Stati Uniti e Israele voler strappare altri vantaggi insistendo nell'intransigenza. La marea della restaurazione, in fondo, è stata messa in moto dalla sensazione delle borghesie nazionali e delle burocrazie militari di potersi giovare con più profitto dell'appoggio americano rispetto all'alleanza dell'Urss, sempre con lo obiettivo di recuperare almeno i territori occupati nel corso della guerra dei sei giorni. Un'impasse su questo punto potrebbe avere ripercussioni disastrose. Più passivi si accumulano con gli oltranzismi tipo Keddafi e Nimeiry, e più si dovranno scontare con altri oltranzismi sul canale. ■

sudan

I discepoli del piccolo Keddafi

Dopo la repressione i militari al potere sono in un vicolo cieco

di Gianpaolo Calchi Novati

Il mondo arabo sta attraversando un periodo fra i più confusi, piuttosto triste, con una tendenza generale alla «sudamericanizzazione» e echi « indonesiani » nella situazione specifica del Sudan. Prima la oscura congiura di palazzo nel Marocco, con la faida fra i generali di sua maestà, fra l'assoluta indifferenza dell'opinione pubblica e nel silenzio dei partiti e dei sindacati. Un episodio così oscuro da autorizzare tutti i sospetti sull'effettivo gioco delle parti, di Oufkir, di Hassan, dei militari ribelli, dei servizi segreti di Francia e Stati Uniti. Poi la ripresa delle ostilità contro i *fedayin* in Giordania, le ciniche enunciazioni di Hussein, la stanchezza dei capi della resistenza, le proteste d'ufficio dei governi arabi. E finalmente le peripezie del Sudan, con colpo e controcolpo, intervento di Libia e RAU a favore di Nimeiry, solita sequela di processi sommari e di esecuzioni. Gli avvenimenti di Khartum erano apparsi subito il 19 luglio i meno sconvolgenti. Una giunta di militari aveva esautorato il governo militare di Mimeiry: i due gruppi si erano già scontrati nel novembre 1970 ed era venuta ora la « rivincita » della corrente di sinistra, estromessa allora proprio per i suoi presunti rapporti con il partito comunista. Una crisi « interna » malgrado tutto, racchiusa nella cerchia degli « ufficiali liberi » che avevano preparato nel 1969 la « rivoluzione di maggio », e dichiarazioni da parte del nuovo consiglio rivoluzionario che rievocavano appunto il programma di due anni fa con il proposito di raddrizzare il corso politico. I rapporti fra i paesi arabi però erano troppo tesi. Le grandi manovre per assicurarsi un diritto di prelazione nella corsa a riempire il posto di *leadership* lasciato vacante dalla morte di Nasser non consentono più molte divagazioni: e lo ha dimostrato bene il presidente libico Keddafi in occasione sia della crisi marocchina che della crisi sudanese. E' così che il *putsch* di Khartum è diventato un vero e proprio detonatore che ha coinvolto un po' tutti gli stati della regione.

Si sapeva che la carta di Tripoli alla base della unione delle repubbliche arabe (Siria, Libia e RAU, con il Sudan in posizione di attesa) prevedeva una clausola sull'impiego delle forze di sicurezza degli altri stati per la salvaguardia dell'ordine all'interno di un paese membro. E' di questa disposizione che debbono essersi serviti i governi del Cairo e di Tripoli per rovesciare la situazione a Khartum. Il potere della giunta rivoluzionaria è durato tre giorni: il 22 luglio, mentre le autorità libiche intercettavano a Bengasi l'aereo che riportava in Sudan da Londra due alti esponenti del nuovo regime, Babikr-El-Nur e Osman Hamadallah, proposti rispettivamente alla presidenza del consiglio rivoluzionario e del consiglio dei ministri, nella capitale sudanese le forze rimaste fedeli a Nimeiry attaccavano la roccaforte di Hashem-El-atta, capo riconosciuto del regime del 19 luglio, ottenendo in breve il sopravvento. Pare accertato che la RAU e la Libia hanno prestato la loro assistenza a Nimeiry, fra l'altro favorendo il trasporto dal canale di Suez in Sudan dei reparti sudanesi di stanza in Egitto. Ad aggiungere un'altra nota di dramma e di mistero, lo stesso 22 luglio un aereo iracheno in volo verso Khartum per portare a El-atta la solidarietà del governo basista di Baghdad, precipitava a Gedda in circostanze che ufficialmente sono state definite « accidentali » ma che hanno suscitato qualche interrogativo.

Al di là della meccanica dei fatti, e della liceità di tante interferenze, si pongono subito due ordini di considerazioni. Il primo riguarda il significato del colpo di stato in Sudan del 19 luglio. Perché l'offensiva della sinistra militare? Che rapporti sono intercorsi fra i militari di El-atta e il PC sudanese? Il secondo si allarga alla politica di Keddafi, al suo ruolo oggi nell'Africa araba, alla portata delle sue ambizioni. A rigore però il discorso non si ferma né al Sudan, né alla Libia perché investe di diritto problemi più generali sul socialismo arabo, sulla funzione dei militari in una fase storica più articolata di quando si trattava di sostituire regimi prenazionalisti, sui limiti della politica d'amicizia con i paesi arabi perseguita da Mosca.

Era aperto dal 1969 nel Sudan il confronto fra militari e comunisti. Nel Sudan la sinistra marxista non è una entità legata all'orientamento opinabile di poche persone: è una forza misurabile in termini di quadri, di organizzazione, di base operaia, di analisi scientifica della realtà politico-sociale. I comunisti avevano dato un contributo determinante all'insurrezione popolare del 1964 e non avevano sconfessato il colpo di stato del 1969, ma avevano preferito tenere le distanze. Gli « ortodossi » rimasti legati al segretario generale del partito, Abdel Khaled Mahjub, avevano giudicato « prematura » la rivoluzione e avevano rifiutato di sciogliere il partito per confluire nel fantomatico partito unico proposto da Nimeiry sul modello nasseriano dell'Unione Socialista Araba. Nimeiry aveva impiegato la tattica di colpire a destra e a sinistra, e dopo la prova di forza con i seguaci della confraternita Mahdista aveva via via allontanato dal regime gli uomini ritenuti più vicini al PC e al marxismo, fino alla condanna senza appello

→

del PC nel discorso del 12 febbraio scorso. Personalmente Mahjub era passato attraverso una serie di vicissitudini, conoscendo l'arresto, la prigione, l'esilio (al Cairo), la libertà vigilata.

Nimeiry non si era fermato naturalmente alle denunce e alle dichiarazioni di principio. Dopo la grande ondata di nazionalizzazioni del maggio 1970 e l'abolizione dei residui della vecchia amministrazione tribale-feudale di derivazione coloniale, erano venuti gli accenni a un ripensamento. Come in altre situazioni analoghe, il regime si era trovato a fare i conti con il sabotaggio dei centri di potere tradizionali, nell'apparato dello Stato, nell'economia, nelle leve finanziarie, e non osando ricorrere al contributo diretto delle masse, decideva di ripiegare sul compromesso. Nimeiry teorizzò la nuova alleanza fra contadini, operai e « capitalisti nazionali ». Anche i progressi della « normalizzazione » nel sud, test abituale della buona volontà dei governi di Khartum, segnava il passo: il ministro competente, Joseph Garang, un sudista di educazione cattolica e di idee comuniste, sembrò impedito nelle realizzazioni di quel programma di autonomia e promozione che solo poteva rompere il muro di pregiudizi fra classe dirigente e popolazioni negre delle province meridionali.

Fu a questo punto che il Sudan ritirò la prevista adesione all'unione delle Repubbliche Arabe: la Siria prese il suo posto nella federazione tripartita. Sono state fatte molte ipotesi sulle ragioni di questo *revirement* e tutte hanno probabilmente un fondo di vero. Il Sudan era troppo diverso e troppo instabile, con i comunisti alla ricerca di un'identità, con il sud travagliato da una guerra endemica, con l'opposizione del PC e di altre forze all'idea del partito unico. Una complicazione in più era certamente rappresentata, soprattutto dopo il colpo di stato di Amin in Uganda (gennaio 1971), dall'aiuto fornito da Israele ai ribelli sudisti.

Si è inserito su questo sfondo il colpo del 19 luglio. Accertata la colorazione politica degli ufficiali raccolti attorno a El-atta e El-Nur, resterebbe da chiarire il ruolo del PC. Per un partito che si era sempre astenuto da ogni tentazione di « avventurismo » il passo è stato lungo, se è vero che sono stati i comunisti a fomentare il complotto. Timore di una repressione? Fiducia negli ufficiali di sinistra? Convinzione che dopo le prime misure contro la borghesia feudale-compradore da parte della borghesia nazionale impersonata da Nimeiry c'era la materia per un salto di qualità di segno « rivoluzionario »? Sono domande che ammettono molti dubbi. Appena ritornato al potere, comunque, Nimeiry non ha esitato ad accusare i « maledetti » comunisti e a passare all'azione, scoprendosi una vocazione alla Suharto: utilizzare con spregiudicatezza l'esercito nel nome del nazionalismo per liquidare i comunisti.

E' questo l'appiglio che si aspettava Keddafi. Il leader libico si presentò nel 1969 come il campione del nasserismo della seconda generazione, repubblicano, antifeudale e socialisteggiante. Anche senza pronunciarsi qui sulla consistenza dell'opera rivoluzionaria di Keddafi all'interno, non si può non rilevare che il socialismo arabo nell'interpretazione islamico-integrista che ne dà Keddafi, sostanzialmente anticomunista, rischia di rinchiudersi in un vicolo cieco, tanto più in paesi come il Sudan e eventualmente il Marocco, e nello stesso Egitto postnasseriano. Per delle società che vanno selezionando classi sociali con proprie precise connotazioni è necessaria una dottrina dello stato, e della rivoluzione, meno rudimentale. I limiti dell'approccio di Keddafi non sono rimasti confinati però alla Libia. Anche nel momento in cui si dilaniano in polemiche e controversie forze senza precedenti, dal Marocco alla Giordania e ora al Sudan, i paesi arabi si comportano, non sembri paradossale, come una vera « nazione », col risultato di permettersi ingerenze di vario genere e di sentirsi indissolubilmente vincolati alle vicende reciproche.

Keddafi si era esposto pericolosamente prendendo posizione a favore dei ribelli marocchini nelle poche ore in cui a Rabat parve aver trionfato la repubblica, e ha chiesto la riunione di un vertice arabo per condannare Hussein. Il suo dinamismo lo ha portato poi a una funzione determinante nella crisi sudanese fra il colpo del 19 luglio e il controcolpo del 22. Il presidente Sadat potrebbe sentirsi imbarazzato, ma a parte l'indirizzo impresso alla politica interna egiziana, Sadat ha mostrato di aver molti punti di contatto con l'impostazione che viene da Tripoli. Basta pensare al singolare « distinguo » del presidente egiziano fra i diversi settori della resistenza palestinese, con la condanna dei « traditori e deviazionisti » del Fronte Popolare, quasi a dar ragione a posteriori a Hussein, che pure Sadat dice di voler mettere al bando come « boia dei palestinesi ». Tutto sembra pronto, per legalizzare il Termidoro su scala araba. Per salvare certe apparenze, c'è l'espediente dell'esaltazione del « progressismo islamico » contro il « socialismo scientifico ». Sull'altro fronte è rimasto il solo Irak, più per convenienza che per coerenza.

E l'URSS? Per l'Egitto, l'Unione Sovietica compensò la liquidazione della sinistra nasseriana con un patto di alleanza e cooperazione. Assisterà passiva alla repressione del PC nel Sudan? Profetica, un po' ironica e molto realpolitik, c'è in proposito la dichiarazione di un alto esponente sudanese: « Le relazioni di amicizia fra i paesi arabi e l'URSS sono una cosa; la questione dei comunisti all'interno dei paesi arabi è un'altra, che interessa essenzialmente i singoli paesi arabi ». Non è il caso di rifare il processo all'impegno rivoluzionario e internazionalista dell'attuale dirigenza sovietica. La realtà è che l'URSS vede in crisi l'unica teoria che dal 1955 in poi ha saputo elaborare sui regimi di transizione nel Terzo Mondo, la teoria delle democrazie nazionali, mentre sul piano puramente statale è minacciato seriamente il solo anello solido della sua politica di espansione nel mondo afro-asiatico. Nel Medio Oriente arabo l'Unione Sovietica ha conseguito il suo più grande, forse unico, successo, e la posta è per certi aspetti « globale », imponendo scelte molto anguste.

Pare impossibile che gli Stati Uniti non riescano a indurre Israele a prender atto della nuova realtà. I governi di Amman e del Cairo, e implicitamente la Libia, hanno ben meritato. E' vero che Israele non può più sostenere la propria funzione insostituibile di bastione antisovietico e anticomunista nel Medio Oriente, ma potrebbe essere controproducente per gli Stati Uniti e per Israele provocare un riflusso dei paesi arabi verso una fittizia unità antisraeliana con una linea sempre più chiusa. L'alternativa è fra la pace separata cui pensa Hussein e il compromesso sul canale che potrebbe congelare per il resto lo *status quo:* puntualmente è ricomparso Sisco con il piano per la riapertura di Suez in cambio di una rettifica di confine nel Sinai. Un'altra « fumata nera » potrebbe costringere l'Egitto a prestare ascolto alle dichiarazioni di Sadat. Il presidente egiziano potrebbe aver bisogno fra poco di una « vittoria » per rialzare all'interno e nel mondo arabo la propria credibilità.

G. C. N. ■

i movimenti di liberazione dopo il dialogo cina-usa

Le ceneri di Trotzky

di Luciano Vasconi

« Il vero pericolo di un accordo di coesistenza tra Cina e America non sta tanto nella tentazione, cui sono ovviamente esposti i cinesi, di fare politica di potenza, di super potenza, fino a trasformarsi in "terzo gendarme" mondiale a fianco di Usa e Urss. Sta piuttosto nel prevedibile urto tra una piattaforma ideologica rivoluzionaria e internazionalista e la ragion di stato cinese ».

Coesistenza e rivoluzione possono coincidere? La domanda è naturale dopo l'annuncio del viaggio di Nixon a Pechino. Ma è una domanda alla quale i cinesi hanno dato una risposta da molti anni. La loro interpretazione, la loro proposta di coesistenza (fin dai « venticinque punti » del 14 giugno 1963: la piattaforma elaborata contro la versione sovietica della coesistenza) è chiara: gli Stati possono evitare la guerra, dovrebbero evitarla, ma i popoli hanno il sacrosanto diritto di risolvere i loro affari interni, compreso il ricorso alla rivoluzione, senza interferenze esterne; la coesistenza fra gli Stati, quindi, deve ammettere il diritto all'insurrezione, e non può fondarsi sullo *status quo* imposto da potenze-gendarmi. I sovietici a parole sembravano su posizioni analoghe, ma in effetti erano già entrati (fin dai tempi di Stalin) in un ordine di idee diverso: per il Cremlino la rottura dello *status quo* aveva significato e utilità in quanto portatrice di un satellite al Paese-guida.

La piattaforma cinese non è mutata durante e dopo la rivoluzione culturale: vi sono stati scontri sul modo di appoggiare i movimenti rivoluzionazi, quello vietnamita in testa (Liu Sciao-ci voleva la guerra, Lin Piao la guerriglia), e ha vinto la tesi del sostegno attivo, ma non al punto di imboccare la strada avventurosa di un conflitto fra grandi potenze; perciò si è salvata l'ossatura fondamentale della interpretazione cinese circa il rapporto coesistenza-rivoluzione. Ciò è stato possibile attraverso una mobilitazione intensiva: la Cina si è preparata alla guerriglia su scala continentale per aiutare i vietnamiti nell'unico modo concreto se fosse stato necessario l'intervento; oggi dal dilemma posto dalla Cina agli americani, guerriglia *oppure* coesistenza, si può passare alla seconda fase, cioè guerriglia *perciò* coesistenza, se gli americani intendono realmente sganciarsi dal Vietnam dopo aver corso il rischio di impantanarsi in Cina nel loro tentativo di imporre la contro-rivoluzione.

Henry Kissinger e Ciu en Lai

Naturalmente i vietnamiti hanno ragione a mettere in guardia i loro alleati dalla tentazione di seguire il precedente sovietico (spartizione del mondo in sfere d'influenza a scapito dei movimenti rivoluzionari). E' questo il significato delle prese di posizione di Hanoi dopo l'annuncio dell'invito cinese a Nixon. Ma direi che anche da un punto di vista puramente nazionale, se si vuole essere scettici sull'internazionalismo cinese, è chiaro l'interesse di Pechino al ritiro effettivo di tutte le forze americane dall'Indocina; se rimanessero, minaccerebbero il suo stesso territorio. In pratica, nel caso vietnamita, internazionalismo e ragion di Stato cinese coincidono. Se poi si vuol prendere sul serio Ciu En-lai, che ha il merito di non parlare a vanvera (pregio piuttosto raro), le assicurazioni cinesi ai vietnamiti sono esplicite: il Vietnam, ha detto Ciu En-lai a correzione di certi troppo facili entusiasmi americani, è la prima questione da risolvere, ed è più importante della stessa normalizzazione dei rapporti cino-americani, più importante della stessa questione di Taiwan (Formosa). Precisazione diplo- →

matica per dissipare le diffidenze vietnamite? E' possibile, ma è meglio che gli americani non si facciano illusioni altrimenti il viaggio di Nixon a Pechino potrebbe fallire.

Il vero pericolo, secondo me, non sta tanto nella tentazione, cui sono ovviamente esposti i cinesi, di fare una politica di potenza, di super-potenza, fino a trasformarsi in « terzo gendarme » mondiale al fianco di Usa e Urss. Sta, piuttosto, nel prevedibile urto fra una piattaforma ideologica rivoluzionaria e internazionalista e la ragion di Stato cinese. Politica di potenza e ragion di Stato non sono la stessa cosa. La prima è, piuttosto, la « esportazione » della seconda. Finché uno Stato difende i propri interessi legittimi non fa ancora una politica di potenza: la fa quando, dagli interessi legittimi, di natura difensiva, trascende sino a far propri interessi illegittimi, di natura offensiva. E' da tale sconfinamento che nascono, per l'appunto, i blocchi militari, che Usa e Urss coltivano e che la Cina rifiuta. Su questo rifiuto cinese ci siamo già soffermati in passato (anche di recente, prima del viaggio di Kissinger a Pechino) e non vi sono motivi per credere che la posizione cinese stia cambiando solo perché Nixon si è « auto-invitato » a Pechino (come dice giustamente Edgar Snow) dopo i disastri americani in Indocina.

Però, notano gli scettici, anche ammesso che in Vietnam coincidano rivoluzione internazionale e ragion di Stato cinese, nel Pakistan e a Ceylon è successo esattamente il contrario: tant'è vero che Ciu En-lai ha solidarizzato con Yahya Khan contro gli insorti del Pakistan orientale, e con la signora Bandaranaike contro i « guevaristi » di Ceylon.

Durante il viaggio in Cina con la missione Zagari ho potuto parlare del Pakistan (la sconfessione dei « guevaristi » è stata successiva). Mi son sentito rispondere che avevo interpretato male la dichiarazione cinese: la vera chiave interpretativa, in sostanza, era la riaffermazione che solo le forze interne di uno Stato possono trovare la via giusta, compresa la rivoluzione armata, e che Ciu En-lai voleva mettere in guardia da interferenze americane, sovietiche, indiane, nulla di più. Una spiegazione in sè corretta, ma non tale da far digerire la solidarietà manifestata a un dittatore quale Yahya Khan, pur riconoscendo che gli insorti pakistani dell'est non erano propriamente di sinistra, ma solo separatisti — eccettò una frangia minoritaria che tuttavia può essere decisiva a più lunga scadenza. E' chiaro che, nell'affare del Pakistan, i cinesi si sono orientati secondo la loro ragion di Stato: contro infiltrazioni dei « gendarmi » americani o sovietici, contro il disegno indiano di indebolire il Pakistan per rafforzare un regime concorrente al cinese (anche se, per il momento, Indira Gandhi ha da vantare ben pochi successi per rendere allettante il « modello » indiano). A parte le riserve già note, e rimaste malgrado le spiegazioni cinesi, sarà più interessante l'atteggiamento di Pechino quando nei due Bengala (indiano e pakistano) le forze di sinistra saranno alla testa di un movimento rivoluzionario.

Il caso di Ceylon è in certa misura più chiaro, perché Ciu En-lai ha spiegato i motivi della critica ai « guevaristi »: riteneva che fosse un movimento avventuristico, privo di base popolare; si tratta quindi di un giudizio di merito relativo al modo di preparare e condurre una rivoluzione, non di un rifiuto della rivoluzione in base alla ragion di Stato cinese (si può dissentire, all'estrema sinistra, sul giudizio di Ciu En-lai, ma sarebbe scorretto ampliarne il significato).

Se gli esempi concreti, e attuali, sono quelli riferiti, non bisogna dimenticare il ragionamento base dei cinesi su qualsiasi rivoluzione: deve essere autonoma, deve contare sulle proprie forze, altrimenti è fittizia e non sopravvive. Qui c'è il rifiuto netto dell'idea e della strategia di esportare una rivoluzione, perché, fra l'altro, oltre a non essere tale, creerebbe regimi satelliti di una grande potenza. « Contare sulle proprie forze » e internazionalismo possono coincidere? La risposta è il Vietnam: una rivoluzione autonoma è stata appoggiata non solo con aiuti militari ed economici, ma garantita contro gli americani dalla preparazione di tutto il territorio cinese in una enorme base di guerriglia; l'internazionalismo, dunque, non è un paravento ideologico, ma una realtà concreta; era tuttavia errato, secondo i maoisti, trasformare la guerriglia vietnamita in guerra frontale cino-americana, perché tutto si sarebbe risolto in un compromesso al 17. parallelo, come fu in Corea al 38. parallelo. Hanno ragione, però, i vietnamiti, a chiedere che la offerta di coesistenza cinese agli Stati Uniti non faccia passare per vie traverse mediante un gioco diplomatico di potenze, la stessa situazione chiusa ereditata dai coreani.

L'offerta cinese di coesistenza, secondo il mio parere, non viene rivolta agli americani all'insegna del condominio internazionale, cioè di una ulteriore suddivisione in sfere d'influenza. Se Nixon andasse a Pechino con tale convinzione il suo viaggio sarebbe destinato al fallimento. Certo (lo abbiamo già detto) Nixon e Kissinger preferirebbero una spartizione e un « gendarme » cinese per mantenere lo *status quo* in Asia, ma è del tutto improbabile, credo, che i loro sogni diventino realtà. Ciò non vuol dire che la Cina non subisca, ora o in seguito, la tentazione di fare la super-potenza e il « gendarme » mondiale numero tre dopo Usa e Urss, ma sarebbe un totale capovolgimento di tutta la linea cinese.

Solo se gli americani intenderanno il vero significato della offerta cinese di coesistenza, il dialogo iniziato da Kissinger a Pechino darà frutti positivi e di ampio rilievo internazionale. Si comprende facilmente, a prima vista, quanto sia difficile la revisione che gli americani dovrebbero compiere dopo decenni di strategia interventista in Asia e nel resto del pianeta. Eppure la pace del mondo passa per una radicale revisione americana, non cinese. E passa, come è ovvio, per una analoga revisione sovietica; le reazioni di Mosca al dialogo cino-americano sono irritate, e non mancano velleità punitive contro Romania e Jugoslavia per i loro buoni rapporti con Pechino. L'Unione Sovietica ha un solo svantaggio, rispetto all'America, per compiere una radicale revisione: non ha ancora provato sulla propria pelle un Vietnam (la Cecoslovacchia, malgrado la perdita di prestigio, è stata una passeggiata sul piano militare); e chi non prova sulla propria pelle è esposto a errori di calcolo. Il pericolo è questo, più di tutte le interpretazioni geo-politiche, secondo cui il contrasto russo-cinese è acuito dalla comune frontiera mentre gli americani sono di là dall'Oceano. La geo-politica non è una scienza esatta: a prenderla per tale il Vietnam doveva essere aggredito dalla Cina, invece sono stati gli americani a varcare l'Oceano. Quindi non sta scritto in un fantomatico libro del destino che sia più facile la coesistenza cino-americana di quella cino-sovietica. E' invece vero che gli americani hanno sbattuto il muso in Vietnam e si spera abbiano capito che cosa sarebbe un'avventura contro la Cina, mentre i russi devono ancora fare un'esperienza analoga.

L. V. ■

economia americana

L'impotenza della potenza

di Renzo Foa

Un'ondata di scioperi nei principali settori produttivi rende ancora più incerte le sorti del ciclo economico statunitense, già compromesso da una fase di depressione molto accentuata. Nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, l'«establishment» politico e sindacale si troverà a dover operare scelte decisive, i cui riflessi vanno ben oltre i confini degli States, investendo la stessa strategia americana nel mondo. Riuscirà Nixon a gestire questo momento economico, mentre si accinge a consolidare la sua offensiva politico-diplomatica? E i sindacati accetteranno di dargli una mano?

Una stretta di mano in pubblico fra un presidente repubblicano ed un *leader* sindacale non è un avvenimento frequente negli Stati Uniti nè era mai successo che Nixon si spostasse da Washington con il solo intento di sottolineare, ricorrendo ad uno di quei gesti a sorpresa che tanto ama, l'attenzione e l'interesse del governo verso una *union* di lavoratori. Lo ha fatto un mese fa quando si è recato a Miami per porgere il bentornato nell'*establishment* alla confraternita dei *teamsters* che aveva appena scelto nella persona di Frank Fitzsimmons, il successore di Jimmy Hoffa nella carica di presidente di circa due milioni di lavoratori di altre categorie sottratte in quattordici anni al controllo dell'Afl-Cio. La sensazione suscitata da questo incontro, accentuata dalla presenza al congresso della *union* del segretario al lavoro Hodgson, ha però lasciato ben presto posto alle supposizioni.

Quella più ovvia si basa sulla strategia partitica che lo stesso presidente enunciò l'estate scorsa quando, in attesa delle *mid term elections* di novembre, non nascose la sua intenzione di sottrarre ai democratici la loro base operaia con un progressivo avvicinamento alle organizzazioni sindacali approfittando della sfavorevole congiuntura degli avversari. Ma i risultati del 3 novembre gli dettero torto. Una seconda interpretazione, quella forse più rispondente agli attuali disegni della Casa Bianca senza l'esclusione, ma solo come riflesso, della prima, si fonda invece su un'esigenza che Nixon, nonostante l'indiscutibile successo ottenuto nell'opinione pubblica con le sue nuove iniziative internazionali, considera ancora primaria, quella di strappare il consenso della *leadership* sindacale a scelte economiche che gli consentano di adottare misure tali da assestare un colpo all'inflazione e da garantire da « incidenti » la ripresa produttiva. In questo senso l'occasione offertagli dai *teamsters* si presentava troppo preziosa per poter essere trascurata. Esclusi nel 1957 dall'Afl-Cio si preparano ora a farvi ritorno con tutto il peso di due milioni di aderenti e di una potenza finanziaria senza pari; al bando dell'*establishment* nel periodo più importante del *boom* americano di questo ventennio vi stanno per rientrare, dopo molte incertezze, ed alla loro *rentrée* è stato ora conferito un ruolo politico nuovo, quello di portare una nuova spinta di moderatismo e, nel caso, una posizione filo-governativa.

Nixon ha voluto essere il padrino di questa operazione dopo che lo stesso George Meany gli aveva sbattuto la porta in faccia nello scorso inverno e dopo che il *Building and construction trades council* rispose in febbraio con un rifiuto alla sua proposta di imporre ai sindacati un autocontrollo nelle rivendicazioni salariali. Le *avances* del presidente, in questo caso, furono considerate audaci poiché non offrivano alcuna contropartita e si fondavano sull'interesse comune per la salvezza del sistema.

Si osservò che si trattava di una formula sperimentale in una categoria, quella dei celebri « caschi duri », che era sembrata la più vicina alle scelte interne ed internazionali dell'amministrazione repubblicana impegnandosi, anche se in modo piuttosto oscuro e contestato il giorno successivo da un numero di edili dieci volte superiore a quello che aveva attaccato i cortei pacifisti a New York, in un compito tipicamente sanfedista. Ma gli effetti furono lo stesso negativi. E questo per un motivo fondamentale.

Per la prima volta, forse nella sua storia, la *leadership* conservatrice della confederazione sindacale si è impegnata in difesa dell'occupazione, proprio perché per la prima volta, nella cifra che da alcuni mesi si è stabilizzata su oltre cinque milioni di unità, la disoccupazione colpisce fortemente anche le *élites* qualificate, quelle che in molte delle *unions* costituiscono la base operaia dei cui privilegi i gruppi dirigenti sono l'espressione tradizionale. E' la difesa di questo tipo di occupazione a costituire l'ostacolo che ha separato in questi mesi la politica economica di Nixon dalla linea dell'Afl-Cio.

Dopo la stretta di mano fra il presidente e Fitzsimmons qualcuno ha rimpianto che la stessa attenzione non fosse stata mostrata dodici mesi prima da Nixon nei confronti della Uaw, il sin- →

dacato dell'automobile, protagonista del lungo sciopero alla *General Motors*.

Uno scambio di cortesie, anche se non formali, non può comunque modificare i termini di una questione estremamente percettibile; la quinta depressione del dopoguerra — quella di questi anni che pur essendo considerata la mano drammatica si prospetta come la più lunga e la più difficile ad essere superata — trova infatti diviso l'*establishment* sia sulle ricette che sulle scelte politiche contingenti. Mentre Nixon sembra preoccuparsi soprattutto delle seconde, vedendo avvicinarsi rapidamente la data per la quale ha preannunciato il pieno impiego ed il contenimento dell'inflazione, cioè l'estate del '72, la vigilia della campagna elettorale per il rinnovo del suo mandato presidenziale, Wall Street fa i conti con le statistiche della ripresa ed i sindacati con i soldi che escono dalle tasche dei loro aderenti. In giugno ad esempio il costo della vita è aumentato dello 0,6 per cento, a simbolizzare che l'ondata inflazionistica non è rallentata come sembrava nei mesi precedenti.

Tale statistica ha indotto McCraken, il presidente del comitato dei consiglieri economici del presidente, a riconoscere pubblicamente che non si esce dalla spirale accentuando l'inflazione per raggiungere l'obiettivo di un tasso di sviluppo del 9 per cento, l'obiettivo del governo. Il che non significa ovviamente l'abbandono delle scelte preferenziali di una lenta ripresa a scapito momentaneo dell'occupazione, ma significa non agevolare quei settori delle gerarchie sindacali capeggiati da Meany ad accettare una politica di controllo dei prezzi e dei salari cui il governo ha accennato qualche mese fa.

Se infatti la gran parte dell'Afl-Cio non è restia a garantire il tradizionale *modus vivendi* per la « salvezza del sistema », nel suo complesso il mondo sindacale non sfugge alle divisioni che travagliano l'*establishment* di cui fa parte. Certo grossi nodi stanno venendo al pettine in strutture fondamentali della vita produttiva; da oltre sei mesi è nell'aria uno sciopero generale nelle ferrovie, la cui prima avvisaglia si verificò nel dicembre scorso quando con un provvedimento del Congresso fu interrotta dopo ventiquattr'ore la paralisi dell'intera rete di comunicazione su rotaie da costa a costa con un danno in un giorno che rasentò il miliardo di dollari. Oggi questa agitazione si ripresenta d'attualità, nonostante i tentativi di mediazione del ministro dei trasporti John Volpe, e si ripresenta in termini completamente nuovi per le confraternite dei ferrovieri, le prime ad organizzarsi in forma corporativa nel secolo scorso.

L'elemento di novità sta nel fatto che nonostante un accordo di compromesso raggiunto con la compagnia *Chicago northwestern railways*, un portavoce della *United transportation workers* ha annunciato che in caso di agitazione generale anche i dipendenti di questa compagnia sospenderanno il lavoro, sia per solidarietà con gli altri, sia perché restano aperti i problemi della ristrutturazione tecnologica che colpirebbe, se le sue norme venissero accettate, l'occupazione. Questa non è l'unica minaccia che grava sulla debole ripresa produttiva. In agitazione sono anche i *dockers* della costa orientale, i telefonisti, mentre con luglio scade il contratto dei lavoratori dell'acciaio.

Questa attenzione, tuttavia, pur nelle sue ovvie ragioni contingenti, tende a dare un significato parziale al marasma che travaglia gli Stati Uniti. Loro malgrado, in questa congiuntura, organizzazioni sindacali, che da ottant'anni hanno abbandonato la lotta di classe e nello stesso tempo una posizione antagonista nei confronti del padronato per abbracciare gli interessi dell'intero sistema, pur con frequenti motivi di attrito in dure lacerazioni nella conquista di posizioni di potere, si trovano a diventare protagoniste di primo piano della combattuta tendenza dell'*establishment* a battere nuove strade. Proprio perché sono parte integrante di questo *establishment*, ne subiscono le incertezze e le convulsioni, accentuate dall'ovvio contatto con il mondo del lavoro che a sua volta sta subendo quelle trasformazioni che hanno indotto molti a definire gli Stati Uniti come un « continente in crisi ».

Tutte le *élites* bianche sono tuttora impegnate nella difesa dei loro privilegi corporativi (fra loro si conta una fetta dell'elettorato di Wallace), ma un processo di trasformazione che a breve scadenza dovrà avere delle forti ripercussioni sulle strutture di potere di cui i sindacati sono dei canali ha già preso l'avvio. La sua percettibilità per ora si presenta in forme forse straordinarie per la società americana, con fenomeni di luddismo di cui alcuni sono stati denunciati solo qualche giorno fa da compagnie ferroviarie e dei telegrafi, i cui portavoce hanno parlato di sabotaggi per decine di migliaia di dollari; o in forme di reazioni agli effetti della sorprendente arretratezza degli impianti, mediamente vecchi di dieci anni, come è risultato da un'inchiesta governativa, che ha anche causato la paurosa cifra di quattordicimila morti sul lavoro ogni anno.

Certo anche questo rientra nel quadro dell'« era dell'incertezza » di cui ha parlato *Fortune*, trattando dell'« impotenza della potenza ». Ma oltre i confini labili delle formule le conseguenze della malattia da cui l'economia americana, stando alle valutazioni di Nixon, sembra lentamente uscire sono macroscopiche e forse addirittura riconducibili al *boom* precedente al '69. Le questioni sul tappeto sono — a giudizio di molti — difficilmente risolvibili con la panacea di un aumento degli investimenti e dei consumi, o parallelamente con un blocco dei prezzi e dei salari. Lo stato di malessere che caratterizza questi mesi non è stato scongelato con l'aumento di Wall Street all'annuncio del viaggio di Nixon in Cina. Il che in termini strettamente politici, pur non significando un campanello d'allarme per la stabilità complessiva del sistema (ci vuole ben altro), continua a rappresentare un'incertezza di fondo probabilmente destinata a durare ancora a lungo.

Al centro di questo vuoto, come già capitò nella seconda metà degli anni '30, è stato riproiettato un mondo del lavoro i cui vantaggi e svantaggi hanno coinciso con quelli del mondo del potere in un equilibrio che sembra lentamente deteriorarsi. La prospettiva non è ovviamente quella di una autocritica del sindacalismo statunitense, ma l'incognita sta sul ruolo che questo potrà avere nelle decisioni definitive, che Nixon dovrà operare per cercare di chiudere il ciclo economico che stenta a chiudersi.

Proprio da questa capacità dipenderà in grossa misura il riassorbimento delle sacche di arretratezza non funzionali al sistema o di quelle troppo avanzate per un sistema in difficoltà oppure l'estendersi della tensione sociale, pur sempre non antagonista, che si presenta in questi mesi, cioè l'alternativa fra un processo indolore per cui la *leadership* sindacale è preparata o uno, che nella prospettiva di alcuni anni, potrebbe condurre ampi strati di lavoratori dell'industria o quelli di recente sindacalizzazione nell'agricoltura a rifiutare il loro tradizionale ruolo di cuscinetto. Oggi l'alternativa appare aperta anche se notevoli appaiono le possibilità che lo *establishment* ha di chiuderla.

R. F. ■

argentina

Manca solo Peron

di Luca Vespignani

Il giustizialismo ritorna alla ribalta della politica argentina. « Nada sin Peron », il vecchio grido dei « descamisados », sembra essere divenuto lo slogan di una borghesia e di una classe politica impotenti a controllare malcontento e fermenti esplosivi serpeggianti in tutto il paese. Il vecchio dittatore intanto gioca al rialzo, nella certezza che il tempo lavora per il rilancio in grande stile di un peronismo antiamericano, nazionalista e demagogico. Cosa risponderanno, a questa sfida, i sindacalisti, la guerriglia e la nuova classe militare?

Juan Domingo Peron, protagonista di uno dei più popolari fumettoni rosa degli anni cinquanta, marito dell'indimenticabile Evita, « l'austera eroina la cui fama, in echi immortali, si spande nel mondo come l'alleluja di una umanità migliore », non è più, per la legge del suo paese, uno stupratore. A quindici anni di distanza dal suo forzato esilio, la magistratura argentina ha deciso di prosciogliere l'ex dittatore dai reati di stupro, di attentato al pudore, di circonvenzione di minorenne nei quali era incappato per aver convissuto con una quattordicenne all'indomani della morte di Evita.

La decisione non è certo da considerarsi un tardivo riconoscimento a « el muy macho » (letteralmente: maschione) presidente che l'Argentina abbia avuto; al tempo stesso suona offesa, almeno nella mentalità borghese dell'argentino medio, al clima di mistica e mitica esaltazione popolare che circondò la breve, fragile ma decisa esistenza dell'ex sconosciuta commentatrice radiofonica che il parlamento avrebbe definito « la donna più grande di tutte le età » e che, alla sua morte, avrebbe proposto per un processo di beatificazione.

Juan Domingo Peron

Il significato di questa decisione va dunque ricercato altrove, a Buenos Aires innanzitutto, ma anche a Washington. Peron, grazie a questa sentenza, ha oggi nuovamente libero accesso in Argentina, ha un passaporto valido a tutti gli effetti, dalla sua villa di Madrid non gli resta che telefonare alle Aerolineas Argentinas per prenotare un posto sul primo aereo diretto a Buenos Aires. Il documento gli è stato consegnato da una vera e propria delegazione ufficiale (due militari e un civile) dell'attuale governo militare che, in una con il passaporto, gli ha offerto la riabilitazione al grado di generale, le decorazioni che gli erano state tolte, gli arretrati (16 anni) della pensione di ex presidente, la lussuosa proprietà di San Vincente, e due ministeri in un governo di coalizione. L'aspetto (apparentemente) sconcertante di tutta la vicenda è che l'artefice di questa riabilitazione si chiama Alejandro Lanusse, presidente della Giunta militare e contemporaneamente capo di stato maggiore dell'esercito, condannato in passato a quattro anni di prigione per un tentativo di rivolta con cui intendeva porre termine alle progressive aperture del governo al movimento giustizialista.

La decisione della giunta militare non nasce certo improvvisa e senza notevoli resistenze, all'interno sia degli ambienti militari sia della grande borghesia latifondista che ancora oggi conserva numerose leve del potere, in special modo nell'entroterra argentino. Lanusse aveva già in precedenza dato prova di una improvvisa « vocazione » liberalizzante. All'insegna della « grande conciliazione nazionale », all'indomani della destituzione del presidente Levingstone (classico stereotipo di gorilla all'americana) aveva offerto, dopo cinque anni, nuova legalità ai partiti (sia pure con una formula maggioritaria che avvantaggiava unicamente i radicali, i peronisti e i comunisti) aumentato i salari, annunciato il ritorno in patria delle spoglie di Evita misteriosamente celate a 30 km da Roma, si era impegnato a reprimere le frange più estremiste del peronismo di « izquierda » (e l'arresto dell'ex tenente Francisco Licastro, leader dei peronisti insofferenti di ogni ammiccamento verso il governo militare, ne è la riprova più immediata), aveva promesso nuove elezioni a breve termine, si era mostrato oltremodo cedevole nei confronti della nuova coalizione « la hora del pueblo » (radicali e giustizialisti) offrendo persino un posto nel nuovo gabinetto, quello di ministro degli interni, a un radicale →

Perchè si faccia piena luce sulla morte di Pinelli

A Roma, un gruppo di docenti universitari (i cui nomi appaiono qui sotto) ha deciso di costituirsi in Comitato allo scopo di promuovere una volta a ottenere che si faccia piena luce sull'uccisione di Giuseppe Pinelli nel quadro del vasto disegno reazionario connesso con la strage di Milano del dicembre 1969, e a tener deste la vigilanza e l'opposizione contro il progetto repressivo che si va attuando ormai sempre più scopertamente. E' prevista tra l'altro l'organizzazione di un pubblico dibattito (al quale interverranno l'avv. Eduardo M. Di Giovanni, il prof. Giulio A. Maccacaro e il giudice Giovanni Placco), preceduto dalla lettura della richiesta di riapertura dell'istruttoria presentata dalla vedova Pinelli alla Procura Generale di Milano. Le adesioni di altri docenti al Comitato possono essere inviate alla redazione romana della Casa Editrice Einaudi (via Gregoriana 38, 00187 Roma).

Alberto Asor Rosa, Carlo Aymonino, Alfonso Berardinelli, Ferdinando Bologna, Elsa Bulgarelli, Giorgio Brugnoli, Franca Caldari, Marina Camboni, Armando Catemario, Umberto Cerroni, Paolo Chiarini, Anna Ciliberti, Marcello Cini, Alessandra Contenti, Gianfranco Corsini, Giuliana D'Amelio, Antonio De Luca, Domenico De Venuto, Giorgio Falcidia, Ester Fano, Biancamaria Frabotta, Rita Franco, Marino Freschi, Laura Frontali, Alberto Gajano, Sofia Gajano, Vanna Gentili, Cristina Giorcelli, Francesco Jengo, Raffaele Laporta, Sergio Lasalvia, Bruno Leuzzi Siniscalchi, Giuli Liebman Parrinello, Nicola Longo, Tommaso Mancini, Pio Marconi, Gianni Mattioli, Barbara Melchiori, Giorgio Melchiori, Luca Meldolesi, Roberto Mercuri, Giorgio Oscar Morpurgo, Carlo Muscetta, Anna Maria Orazi, Fiorella Pansecchi, Viola Papetti, Franco Perone, Ludovico Piccinato, Dario Puccini, Giovanni Riccioli, Carlo Rienzi, Giancarlo Roscioni, Rosa Rossi, Nello Saito, Carmelo Samonà, Riccardo Scarcia, Mario Socrate, Lucia Strappini, Giuseppe Tavani, Giorgio Tecce, Lore Terracini, Luciano Terrenato, Maria Vittoria Tessitore, Bruno Toscano, Giovanni Toschi, Francesco Vagni, Luci Villari.

prontamente invitato a dimettersi dal partito, si era infine dichiarato pronto a ricondurre l'influenza della classe militare all'interno delle caserme.

Il peronismo cessava dunque la sua esistenza illegale per ritornare, paradossalmente sotto il crisma militare, ad essere un vero e proprio partito politico. A dire il vero, l'influenza del peronismo in Argentina non era mai venuta meno in tutti questi anni. Profondamente radicato nella potente « Confederaccion General Trabajo » e più che altro nella stessa mentalità corrente del paese, aveva costituito il dato della realtà argentina con il quale si erano dovute misurare, e con la fortuna che sappiamo, le varie élites che si sono alternate al potere. Ha scritto Marcel Niedergang nel suo libro « Le venti Americhe latine » che l'Argentina « dal 1945 al 1955 è stata peronista. Dal 1955 ad oggi si può soltanto dire che è stata post-peronista ». Si pensi unicamente al successo delle elezioni del 1962 che attribuirono al partito di Peron, presentatosi sotto mentite spoglie, oltre il 35 per cento dei voti, e più recentemente al significato politico delle mobilitazioni generali decise dai sindacati, che arrivarono a paralizzare l'intero paese (la ultima costrinse gli ambienti militari a liberarsi definitivamente del generale Levingstone) per comprendere le motivazioni ultime che sono alla base dei ripensamenti dell'attuale leader della giunta platense.

Ripensamenti non certo dell'ultima ora e non certo a carattere puramente nazionale. Il lungo seguito di insuccessi che ha caratterizzato la politica, economica e sociale, argentina dal giorno della destituzione di Peron ad oggi, lungi dal risolvere i problemi, ed erano molti, lasciati insoluti dalla gestione dittatoriale e demagogica di Peron ha sprofondato il paese in una crisi che sembra inarrestabile. Gli aumenti del costo della vita si registrano, in particolare in questi ultimi anni, sull'indice del 21-40 per cento; in cinque anni il valore del peso nei confronti del dollaro è diminuito di cinque volte, il potere di acquisto dei salari si è dimezzato e in questo quadro l'aumento del 18 per cento stabilito dal presidente Lanusse appare assolutamente irrilevante, tanto più che sarà ben difficile ad una economia traballante come quella argentina, in preda ad una inflazione galoppante, porre in essere su scala nazionale questa misura d'emergenza.

Nel contempo gli animi sono esasperati oltre ogni limite; ne è una riprova l'intensificarsi della guerriglia che si manifesta oggi attraverso cinque organizzazioni principali: la Fap, i Montoneros di ispirazione peronista, le FAL di ispirazione marxista-leninista, le FAR simili alle precedenti e l'ERP, un misto di tendenze trotzkiste, guevariste e maoiste, oltre ad un nugolo imprecisato di gruppuscoli a carattere essenzialmente territoriale. Ne sono un ulteriore riprova il succedersi caotico, senza soluzione di continuità, di scioperi, astensioni dal lavoro, dimostrazioni, che hanno sempre maggiore presa su una popolazione che, rispetto alla situazione geo-politica latino-americana, ha un alto indice di impiegati nell'industria; le successive spaccature all'interno del partito comunista, socialista e, fatto ancor più grave, all'interno della peronista CGT; la radicalizzazione delle correnti cattoliche progressiste che interpretano le istanze post-conciliari traducendole in ricorso alla violenza contro la « violenza istituzionalizzata »; ed infine la nuova unità d'azione che i fatti, forse più degli intenti, hanno creato fra le masse operaie e gli studenti, come è stato dimostrato dalle manifestazioni di Cordoba del maggio '69, che diedero il nome ad una corrente detta del « Cordobazo ».

« La crisi di maggio — per dirla con Ernesto Laclau *(Monthly Review 1/71)* — non è dunque stato un fatto isolato, ma il primo atto di un processo che ha visto emergere un polo di attrazione di massa per l'unità delle future lotte in Argentina. Fra la classe operaia e la piccola borghesia con tutto il suo potenziale esplosivo, venne stabilita un'alleanza sulle barricate di Cordoba, di Tucuman e di Rosario. Essa è ora un fatto storico irreversibile. Può essere ora delineata una strategia a lungo termine che incrinerà lo attuale governo militare. La sola base del regime attualmente in carica (il riferimento è alla gestione Ongania, *n.d.r.*) è costituita dall'unità del suo apparato militare. Per quanto questa unità potrà resistere ad una prolungata opposizione di massa? La possibilità che nasca una corrente antimperialistica nei bassi e medi ranghi dell'esercito, disponibile per un'alleanza con le forze rivoluzionarie al di fuori di esso, tiene in uno stato di costante ansietà il regime; e a ragione: è nella logica della situazione stessa ». Queste preoccupazioni non sono certo estranee a Lanusse, ma ancora più del generale argentino a preoccuparsi sono i generali del Pentagono, i responsa-

bili del Dipartimento di Stato, i cervelli della CIA.

Un peronismo antiamericano, nazionalista, demagogico, dittatoriale, mistico quasi, in un paese relativamente progredito quale l'Argentina è motivo di seria apprensione per la strategia politica ed economica dell'America degli anni cinquanta. Ma la parabola di Peron insegna anche che, sia pure minuziosamente concertata, un'alleanza di fatto fra il capitale nordamericano e le risorse argentine finisce prima o poi per avere il sopravvento, al di là di qualsiasi demagogia anti-yankee. Un'Argentina con un underground altamente politicizzato che pur nel mito di Peron sceglie la strada della violenza guerrigliera o la radicalizzazione del confronto politico, rappresenta una polveriera destinata a far saltare l'intero equilibrio faticosamente mantenuto in atto in questo ultimo decennio.

La strada del settore primario, della grande oligarchia, dell'economia unilaterale, del diretto e pesante intervento del capitalismo USA sull'impresa, sui giacimenti, sull'industria, secondo i canoni del più vieto paleocapitalismo appartiene oramai alla storia dell'espansionismo americano e rappresenta oggi un ciclo che a Washington si è intenzionati a chiudere il più presto possibile, il delinearsi di una tendenza all'interno del sub-continente latino-americano, che vede schierati da una parte Bolivia, Perù e Cile e dall'altra fa capo al patto d'acciaio Brasile-Messico, richiede un'attenta valutazione dei tempi e dei modi dell'ingerenza americana, onde evitare di inficiare ancor più di quanto lo sia attualmente la situazione politica generale.

« Alle bombe degli attivisti — si dice a Buenos Aires — i militari preferiscono i " bombas " (tamburi) che accompagnano le sfilate peroniste ». E' su queste sfilate che oggi punta la nuova strategia di Nixon. Non fu forse Rockefeller a scrivere nel rapporto commissionatogli da Nixon che « la politica del governo americano nei confronti dell'America Latina è apparsa viziata da un attegiamento paternalistico »? « Tali relazioni debbono d'ora in poi ispirarsi sempre più ad intelligenza e pragmatismo; solo in tal modo sarà possibile evitare i pericoli rappresentati da un nazionalismo in espansione che si colora di frustrazioni e di pressioni sovversive »?

L'America degli anni settanta dunque, tutta presa a contenere e recuperare al proprio ambito le spinte centrifughe di un Perù, di una Bolivia, di un Cile, cerca di aggirare l'ostacolo dell'intransigenza anti-americana di imitazione, di derivazione, di ispirazione marxista, o quasi offrendo un nuovo modello di antiamericanismo, riproponendo cioè l'antiamericanismo nazionale e fascista di Peron, certamente più consono alle moderne forme di penetrazione neocapitalista.

Lanusse non ha esitato a mettere in atto le nuove direttive partite dall'ambasciata americana a Buenos Aires. Il 24 luglio a Salta, a 1.700 km. a nord di Buenos Aires, un aereo ha portato il presidente cileno Salvador Allende ad un incontro con Alejandro Lanusse. L'oggetto ufficiale dei colloqui era un contenzioso territoriale a proposito del canale di Beagle a Sud del paese, per il quale si è stabilito di comune accordo di ricorrere alla mediazione della regina Elisabetta d'Inghilterra. A dire il vero, a Salte si è parlato innanzitutto di avviare un nuovo corso dei rapporti economici fra i due paesi. Allende è in difficoltà, ha urgenza di risolvere i più pressanti problemi di natura economica. Il gigante argentino può servirgli ottimamente allo scopo. Ma anche Lanusse può trarre importanti vantaggi da una rinnovata amicizia con il Cile (nonostante le denunciate collusioni fra ambienti argentini e esponenti della destra cilena di Alessandri per rovesciare il regime socialista di Allende) in particolar modo ai fini della strategia americana ma non certo da ultimo sul piano interno, dove le sinistre peroniste lo spingono in questa direzione.

« Nada sin Peron » gridarono per le strade i descamisados esaltati dagli appassionati appelli radiofonici di Evita il 17 ottobre del 1945 in Plaza de Mayo, per reclamare il ritorno al potere del colonnello imprigionato. « Nada sin Peron » sembra richiedere la situazione attuale in Argentina. E' questo dunque il senso della vasta manovra che ha preparato con cura le carte in tavola per il ritorno del dittatore. Nelle intenzioni dei generali c'è di porlo nuovamente alla testa del suo movimento giustizialista. « Nessun argentino che desideri realmente contribuire in modo positivo alla soluzione dei grandi problemi argentini sarà scartato dal governo » ha dichiarato tempo addietro il presidente Lanusse. Non solo non lo si è scartato ma si attende con ansia il suo ritorno con la consapevolezza che solo il suo mito potrà in qualche modo riuscire ad avere ragione del malcontento popolare che serpeggia nella società argentina. Mai come in questo momento le ambigue contraddizioni della sua politica sono apparse tanto urgenti quanto indispensabili sia per contenere le pressanti e disperate richieste di una sclerotica oligarchia latifondista, sia per esercitare una funzione di controllo e di contenimento delle esasperate istanze che sotto multiformi discordanti tendenze e strategie politiche si fanno spazio sempre più prepotentemente fra le masse operaie e contadine, sia infine per offrire al paese quella base di stabilità e di unitarietà idispensabile per condurre in porto un programma di rinnovato sviluppo industriale.

Ma Peron come risponde? Fedele al suo personaggio, al mito che lo circonda, al ruolo di « deus ex machina » di una intricatissima e fino ad ora inesplicabile trama politica e sociale, fino a questo momento si è imposto di mantenersi al di fuori della mischia. Nella sua villa madrilena « 17 ottobre » ha ricevuto delegazioni, ufficiali e non, ha ascoltato le proposte formulate da quella stessa classe militare che in tutti questi anni altra occupazione sembra non abbia avuto se non quella di cancellare il suo nome dalla memoria degli argentini, ha partecipato a riunioni segrete coi responsabili del partito giustizialista, con altri esponenti del mondo politico, sindacale e militare del suo paese. Sa che dalla sua ha il tempo (nonostante i settantacinque anni suonati), il continuo e incessante degenerare della realtà politica, economica e sociale del suo paese, e cerca di conseguenza di alzare il prezzo per quanto più gli è possibile. Si dice che abbia perfino manifestato l'intenzione di candidarsi alle prossime elezioni presidenziali. Per il momento l'Argentina pende dalle sue labbra. Ma è anche vero che la radicalizzazione del dibattito politico, la maggiore coscienza politica e sindacale di cui hanno dato prova in questi ultimi anni le masse operaie e contadine, l'estendersi della guerriglia a tutto il territorio nazionale, hanno profondamente mutato la realtà argentina degli anni settanta.

La posizione attendista dei leaders sindacali, quella degli esponenti della guerriglia, quella della nuova classe militare, le tre componenti di maggior peso nell'attuale situazione politica argentina, non sta tuttavia a significare supina accettazione di un volo all'indietro di quindici anni. E' con queste nuove realtà, pur formatesi sul mito degli anni cinquanta, che il dittatore deve e dovrà misurarsi all'occasione.

L. V. ■